

UN CONCILIO PER LA RIVOLUZIONE?

Sono trascorsi quarant'anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II. Quarant'anni rappresentano (o dovrebbero rappresentare) un arco di tempo sufficientemente lungo per giudicare con serenità un evento storico. Tanto più che in questi quarant'anni la Cattedra di Pietro ha cercato d'indicare le "chiavi di lettura" dei documenti da Paolo VI consegnati, l'8 dicembre 1965, ai cattolici (ma non solo ai cattolici).

Dobbiamo dire che quarant'anni non sono bastati per una lettura obiettiva del Concilio Vaticano II, definito da parti opposte (e con giudizi di valore opposti) "rivoluzionario", vale a dire un concilio di "rottura" con la precedente dottrina della Chiesa e con la sua Tradizione.

Non si tratta di un'opinione personale. Benedetto XVI, infatti, ha ritenuto opportuno considerare la questione il 22 dicembre 2005 nel corso dell'udienza concessa alla Curia romana per il tradizionale scambio di auguri. Nel corso di questa udienza - come si può vedere dai passi riprodotti in questa medesima pagina - il Santo Padre ha denunciato "l'ermeneutica della discontinuità" che istituisce una frattura tra la Chiesa preconciliare e la Chiesa postconciliare e che si fa sostenitrice di un'interpretazione dei documenti del Vaticano II come testi "mutilati" dai compromessi: essi, infatti, a giudizio di questa "scuola ermeneutica", per poter essere approvati all'unanimità, avrebbero accolto cose vecchie o inutili, verità insegnate ma abbandonate (o da abbandonare al più presto); essi, insomma, non "direbbero" tutto lo "spirito" del Concilio a causa dei pesanti condizionamenti cui i testi furo-

(segue a pag. 2)

LE ERMENEUTICHE DEL CONCILIO

Il santo Padre ha voluto recentemente offrire insegnamenti per una corretta interpretazione del Concilio. Essi sono ad un tempo indicazioni e ammonizioni, di cui tutti debbono tener conto, soprattutto coloro che hanno diffuso interpretazioni errate o ancora si ostinano a diffonderle

L'ultimo evento di quest'anno su cui vorrei soffermarmi in questa occasione è la celebrazione della conclusione del *Concilio Vaticano II* quarant'anni fa. Tale memoria suscita la domanda: Qual'è stato il risultato del Concilio? È stato recepito nel modo giusto? Che cosa, nella recezione del Concilio, è stato buono, che cosa insufficiente o sbagliato? Che cosa resta ancora da fare? Nessuno può negare che, in vaste parti della Chiesa, la recezione del Concilio si è svolta in modo piuttosto difficile, anche non volendo applicare a quanto è avvenuto in questi anni la descrizione che il grande dottore della Chiesa, San Basilio, fa della situazione della Chiesa dopo il Concilio di Nicea: egli la paragona ad una battaglia navale nel buio della tempesta, dicendo fra l'altro: "Il grido rauco di coloro che per la discordia si ergono l'uno contro l'altro, le chiacchiere incomprensibili, il rumore confuso dei clamori ininterrotti ha riempito ormai quasi tutta la Chiesa falsando, per eccesso o per difetto, la retta dottrina della fede..." (*De Spiritu Sancto*, XXX, 77; PG 32, 213 a; SCh 17bis, pag. 524).

Emerge la domanda: Perché la recezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile? Ebbene, tutto dipende dalla giusta inter-

pretazione del Concilio o - come diremmo oggi - dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare "ermeneutica della discontinuità e della rottura"; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della tecnologia moderna. Dall'altra parte c'è l'"ermeneutica della riforma", del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino. L'ermeneutica della discontinuità rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare. Essa asserisce che i testi del Concilio come tali non sarebbero ancora la vera espressione dello spirito del Concilio. Sarebbero il risultato di compromessi nei quali, per raggiungere l'unanimità, si è dovuto ancora tra-

(segue a pag. 21)

(segue da pag. 1)

no sottoposti. Il Concilio, quindi, avrebbe un'anima che vive "oltre" i suoi documenti, non "nei" suoi documenti.

È, questa, l'ermeneutica del cosiddetto "progressismo", sostenuta dai mass-media che si dicono cattolici e non, e dalla teologia modernista. È l'ermeneutica "ideologica", vale a dire intenta a strumentalizzare il Concilio, non a cercare di capire ciò che il Concilio veramente dice, ciò che esso obiettivamente insegna.

"Famiglia cristiana" (il settimanale venduto nelle Chiese), per fare un solo esempio, ha dedicato all'evento un inserto speciale intitolato "svolta epocale". Il titolo dell'inserto, pur chiaro nel suo enunciato, dice poco rispetto ai contenuti dei contributi raccolti, tutti tesi a indicare che il Concilio attende di essere attuato soprattutto dando piena realizzazione alle "svolte", appunto, da esso compiute e vigilando affinché la sua eredità non vada distrutta con il "ritorno a una Chiesa preconciliare, soprattutto - scrive il settimanale paolino - sul piano della liturgia". Insomma l'eredità sarebbe "attiva" ma sarebbe tale perché attende di essere valorizzata in tutti i suoi aspetti "rivoluzionari", abbandonando le nostalgie per la Dottrina e la Tradizione erroneamente insegnata e tramandata, parrebbe di capire, dalla stessa Chiesa per duemila anni.

Il Concilio sarebbe l'evento dal quale nascerebbe una nuova Chiesa: la Chiesa del "popolo di Dio" contrapposta alla "società perfetta" di preconciliare memoria. Il Concilio sarebbe stato una specie di Costituente che, abrogata la vecchia Costituzione, avrebbe dato vita a una nuova.

Se così fosse, avrebbe avuto ragione (e avrebbe ragione) mons. Marcel Lefebvre: la Chiesa postconciliare non sarebbe la Chiesa preconciliare. I padri conciliari avrebbero operato una "rivoluzione" dando alla Chiesa una nuova Costituzione; cosa impossibile, perché - insegna papa Ratzinger - "la costituzione essenziale della Chiesa viene dal Signore". Come anche "Instaurare" sostiene da sempre, la Chiesa non è propriamente un'associazione, le cui finalità sono nelle mani degli associati, ma una fondazione i cui fini sono stabiliti dal Fondatore.

Non si tratta di difendere l'immobilismo. Per diverse ragioni e su diversi

piani la Chiesa è *semper reformanda*. Ciò, però, per rispondere meglio alle finalità assegnate da Cristo. In nessun tempo, pertanto, le "applicazioni" della dottrina sono perfette come non è perfetta la vita dei fedeli. Tanto meno nel tempo presente. In ogni epoca è necessaria una tensione all'ideale. Non è questo, però, che va sostituito. Ciò che si deve sempre rivedere è il modo con il quale ad esso si tende. Ciò valeva anche per la Chiesa preconciliare o, meglio, per la cristianità di quel tempo bisognosa di rinnovamento e di riforme ma nella continuità e per la fedeltà alla Dottrina e alla Tradizione della Chiesa o, meglio, per essere semplicemente fedele alla Chiesa.

La riforma non è "superamento" del passato, ma riscoperta del passato; non è "aggiornamento" come cedimento alle mode del presente (*modernità*), ma rinvigimento delle radici e delle ragioni essenziali; non è "cedimento" al mondo (ovvero secolarizzazione della Chiesa), ma guida del mondo perché esso abbandoni le vie del male e scopra le vere finalità del creato. Riforma non è sinonimo di Rivoluzione, anche se, talvolta, si può fare la "Rivoluzione" attraverso la "Riforma" (La Riforma di Lutero ne rappresenta un esempio storico).

Non è questa la sede per un'analisi del Concilio e dei suoi frutti. Ciò che ci fa piacere registrare è l'insegnamento di papa Ratzinger che ci rassicura e ci conforta nell'interpretazione da noi sostenuta e difesa negli oltre trent'anni di vita del nostro periodico.

Instaurare

MESSA LATINA ANTICA A PORDENONE

Dopo la scomparsa di don Ivo Cisar, il vescovo di Concordia-Pordenone mons. Ovidio Poletto ha provveduto, con suo decreto del 7 ottobre 2005, Prot. 1600/05, a nominare a succedergli nella celebrazione delle messe latine antiche in diocesi mons. Ferruccio Sutto, canonico penitenziere del Capitolo Cattedrale. Il nuovo cappellano - a tenore del decreto - eserciterà il suo incarico secondo i tempi e le modalità stabilite dal decreto 17 dicembre 2004, Prot. 1100/04, e confermate dalla lettera del 3 gennaio 2005, cioè due volte al mese il sabato pomeriggio. A partire dallo scorso ottobre, pertanto, la messa antica a Pordenone è sempre alla chiesa della Santissima (Via S. Giuliano, ponte di Adamo ed Eva) il primo e terzo sabato del mese, ma l'orario è stato anticipato alle 17,30.

STORIA UMANA E ORDINE DIVINO

La pace non può essere ridotta a semplice assenza di conflitti armati, ma va compresa come «il frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino Fondatore», un ordine «che deve essere attuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta». Quale risultato di un ordine disegnato e voluto dall'amore di Dio, la pace possiede una sua intrinseca e invincibile verità e corrisponde «ad un anelito e ad una speranza che vivono in noi indistruttibili».

Delineata in questo modo, la pace si configura come dono celeste e grazia divina, che richiede, a tutti i livelli, l'esercizio della responsabilità più grande, quella di conformare - nella verità, nella giustizia, nella libertà e nell'amore - la storia umana all'ordine divino. Quando viene a mancare l'adesione all'ordine trascendente delle cose, come pure il rispetto di quella «grammatica» del dialogo che è la legge morale universale, scritta nel cuore dell'uomo, quando viene ostacolato e impedito lo sviluppo integrale della persona e la tutela dei suoi diritti fondamentali, quando tanti popoli sono costretti a subire ingiustizie e disuguaglianze intollerabili, come si può sperare nella realizzazione del bene della pace? Vengono infatti meno quegli elementi essenziali che danno forma alla verità di tale bene. Sant'Agostino ha descritto la pace come «*tranquillitas ordinis*», la tranquillità dell'ordine, vale a dire quella situazione che permette, in definitiva, di rispettare e realizzare appieno la verità dell'uomo.

Benedetto XVI

IL XXXIII CONVEGNO DI «INSTAURARE»

Il 24 agosto 2005 si è tenuto al Santuario di Madonna di Strada di Fanna (Pn) il XXXIII Convegno degli Amici di *Instaurare*, dedicato al tema "Il laicismo: natura e metamorfosi". La mattina, come d'abitudine, i partecipanti si sono ritrovati in chiesa dove è stata cantata la messa solenne dello Spirito Santo. È stata celebrata da mons. Silvano Piani, arciprete di Lucinico e canonico del Capitolo metropolitano di Gorizia. Il prof. don Ivo Cisar (Pordenone), che avrebbe dovuto officiare, e anche tenere una delle due relazioni previste, quest'anno non è potuto intervenire al convegno per motivi di salute: meno di un mese dopo, l'11 settembre (come riferito ampiamente in questo stesso numero del giornale), l'Amico di *Instaurare* è mancato improvvisamente. Don Cisar aveva comunque preparato per iscritto l'omelia da tenere ai convegnisti, il cui testo si può ora leggere nel sito web Una Voce Venetia (<http://unavoce-ve.it/om24-08-05.htm>). La messa è stata seguita dal canto del *Veni Creator*.

Ad accompagnare la funzione con i canti gregoriani del Proprio e dell'Ordinario è stata anche quest'anno la benemerita Nuova Confraternita di S. Giacomo di San Martino al Tagliamento, diretta da T. Zavagno. All'organo M. Plesnicar ha eseguito alcuni brani strumentali.

Al termine, nella vicina sala del Santuario, hanno avuto inizio i lavori della giornata di preghiera e di studio. Ha preso la parola il direttore di *Instaurare*, prof. Danilo Castellano che, dopo il saluto ai convenuti, ha introdotto i lavori osservando che c'è una forma di laicismo non così appariscente, che non suscita discussioni molto aperte ed è portata avanti anche da coloro che si definiscono cattolici.

Il laicismo, ha spiegato Castellano, è penetrato anche nella nostra cultura, vale a dire in coloro che appartengono in maniera forte alla Chiesa, ma esaltano posizioni razionalmente inaccettabili e cattolicamente incoerenti. È la posizione di chi afferma la libertà come il bene supremo, di chi dice: "noi difendiamo la libertà, per cui ci impegnamo come cattolici a garantire la possibilità per chi non è cattolico di peccare". È la posizione ufficiale del-

la Democrazia Cristiana nella prima repubblica, sposata oggi da diversi esponenti dei vari partiti nati dalla dissoluzione della Dc. Naturalmente - ha precisato l'oratore -, se l'ordinamento giuridico non deve occuparsi delle questioni che riguardano l'intimità della coscienza, ci sono peccati sul piano religioso che sono male sul piano razionale, come l'omicidio, ma anche per esempio il c.d. matrimonio tra omosessuali: di questi l'ordinamento deve farsi carico, nel senso di proibire che questo male avvenga. Che il problema del laicismo investa anche le posizioni di coloro che si dichiarano cattolici per Castellano è una questione di cui dobbiamo assolutamente prendere coscienza, per non rischiare di portare involontariamente acqua al mulino del relativismo. Per illustrare tale assunto ha passato in rassegna una serie di esempi: dal referendum sul divorzio del 1974, quando molti cattolici dicevano di non poter imporre la loro scelta a chi cattolico non è; alla difesa della religione non come tale, ma come semplice sentimento della persona, oggi diffusa anche all'interno della Chiesa, quindi all'insegnamento della religione inteso come semplice opzione individuale, quindi alle religioni che vanno insegnate in forma comparata perché ogni individuo scelga quella che vuole. Castellano ha criticato chi si richiama alle identità semplicemente culturali, come sta facendo attualmente il presidente del Senato Pera: le identità che non hanno un fondamento di carattere razionale esprimono soltanto delle opzioni che anziché essere individuali sono opzioni di gruppo, le quali comunque comportano già l'accoglimento della tesi del laicismo, secondo cui ciascuno avrebbe diritto di professare in privato e in pubblico la propria credenza.

Bisogna sempre ricordare - ha concluso Castellano - che il laicismo altro non è che una opzione immanentistica, una opzione senza prove, cioè non suffragata da argomenti, non sostenuta da motivazione di carattere razionale: ed è una opzione per l'immanenza anche quando esprime esigenze che potrebbero essere buone, ma hanno la pretesa di fondarsi solo sul potere che l'individuo ha di affermare se stesso.

Il prof. Pietro Giuseppe Grasso (Pavia) ha tenuto la prima relazione dal titolo "Il laicismo dello Stato e nel diritto pubblico: dalla religione civile alla solidarietà nell'indifferenza". Il tema assegnato - ha esordito il relatore - riguarda un concetto centrale dello Stato laico, pertanto si intende proporre una introduzione sul significato delle parole "Stato" e "laicità": se "Stato" è sostantivo e "laico" aggettivo, molte volte l'aggettivo sovrachia il sostantivo. Definendo lo Stato una specie di ordinamento giuridico e politico storicamente delimitato, si giunge a riferirlo alle esperienze dell'epoca moderna successiva alle guerre di religione. L'ultima evoluzione dello Stato sul continente europeo è la nascita dello Stato persona giuridica: un grande organismo che ha i suoi organi, cioè quelle persone che ne esercitano le funzioni. Si riprende in tal modo una antichissima distinzione filosofica, la differenza tra titolarità ed esercizio: lo Stato diventa un artificio, è stato detto il primo prodotto della civiltà industriale. Il relatore si è chiesto se lo Stato fu una risposta giusta o sbagliata alle guerre di religione. La libertà del liberalismo fu essenzialmente una libertà di religione, e fu proprio da quest'epoca che la religione diventa un fatto privato o di associazione. Grasso ha posto a confronto lo Statuto Albertino, ove all'art. 1 si afferma che la religione cattolica è l'unica religione dello Stato, e la costituzione francese che è atea, mentre la costituzione italiana ignora il problema.

Questo silenzio non significa che la costituzione è cattolica, anzi può significare piuttosto che non lo è. La differenza è che nell'art. 1 si parte dalla verità assoluta e si afferma una verità oggettiva: negli altri casi si riconosce la religiosità di gruppi di persone in base a credenze in buona fede, ma senza oggettività. La contrapposizione è quindi tra verità oggettiva e il sentimento, le opinioni e le credenze. In realtà - ha osservato il relatore - il principio laico e laicista ammette diverse posizioni.

Sono da distinguere notevoli differenze negli Stati che si ispirano a tale principio. Infatti, a parte la perse-

(segue da pag. 3)

cuzione, possiamo avere un ordinamento laicista che non concede niente alle chiese, che sono associazioni private, o un altro che invece concede alle medesime esenzioni fiscali, oppure l'insegnamento della religione nelle scuole, ammesso dall'Italia unita. La religione, comunque, non è un principio dello Stato, ma un diritto soggettivo. In luogo dell'idea secondo cui il fondamento della giustizia, della legge, tutti gli organi del potere politico risalgono a una fonte superiore, vige sempre l'idea contrapposta che il potere è nel corpo sociale immanentistico. Non è necessario che lo Stato laico abbia indifferenza, se non proprio ostilità per il sentimento religioso: vige la libertà di associazione e le chiese possono essere anche trattate bene, ricevere dei privilegi, ma sempre come società umane con le quali il potere politico deve pur sempre fare i conti. È questo che fa sì - ha proseguito il relatore - che oggi il carattere laico e laicista dello Stato risulta via via prevalente.

Grasso si è soffermato su come il confessionismo dell'art. 1 dello Statuto, che veniva sempre più contraddetto da leggi particolari, fu svuotato attraverso l'interpretazione: i liberali presenti nel parlamento subalpino sostenevano che lo Statuto non va interpretato secondo la dichiarazione della religione ufficiale dello Stato, ma prevale quello che risulta da tutti gli altri articoli messi insieme.

Qualcosa di analogo è avvenuto per la costituzione repubblicana, quando la Corte Costituzionale ha affermato che anche se non è scritto che la repubblica è uno Stato laico, dal complesso degli articoli della costituzione liberaldemocratica risulta appunto il laicismo. Oggi lo Stato è in forte decadenza, ma la polemica antistatalista molte volte è fuorviante, perché porta a criticare non la fonte del male, ma solo una conseguenza. Davanti a partiti, gruppi, imprenditori che vogliono imporre le loro ragioni quando non c'è più nemmeno il senso civico, da un lato lo Stato come costruzione logica giuridica non regge più, ma coloro che adesso sono chiamati a questo compito non sembrano capaci di costituire un nuovo fondamento politico. L'ordinamento politico, ha detto Grasso, ha la sua verità, quindi lo Stato

non deve venire adoperato come una macchina. In proposito ha fatto riferimento all'espressione di Massimo Severo Giannini "Stato-apparato" o "apparati dello Stato", desunta dall'idea del meccanismo, sottolineando come essa è molto più profonda di quanto possa sembrare.

Questa strumentalità è evidentissima in paesi totalitari: da ricordare infatti che il grado più alto nell'ordine sovietico non era il presidente delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, me era il segretario del partito comunista. Anche nei regimi pluralistici avviene qualcosa del genere: non c'è un partito unico, ma un complesso di partiti che impongono i loro compromessi. Non è l'organizzazione dello Stato che riesce a fare le leggi, ma le leggi sono imposte dai partiti. È il fenomeno che è stato più volte osservato nella vita politica italiana, quello della negoziazione legislativa per cui il parlamento che sembra onnipotente e sovrano non riesce a trovare al suo interno una decisione che deve provenire dall'esterno. Allora diciamo che non più uno Stato, ma i partiti tentano di imporre una propria veduta parziale, non necessariamente in malafede, che può essere un'ideologia o anche una valutazione di interessi materiali, che non riesce a realizzare la ricerca del bene comune. I partiti, quindi, non riescono a costruire un ordinamento, per cui devono raccomandare ai cittadini di servirsi dello Stato. Grasso ha ricordato un'espressione particolarmente forte per definire questo stato di cose, quella di "regime spartitorio". A suo avviso l'illusione di partecipare prodotta dall'ideologia ma anche dalla prassi di governo democristiana non è servita a molto, in quanto la legislazione della prima repubblica ha portato alla cancellazione di norme tradizionali con l'introduzione del divorzio, dell'aborto, della famiglia di fatto, della fecondazione artificiale. Ha considerato inoltre l'idea del benessere come scopo principale, soprattutto l'idea di combattere il comunismo attraverso la diffusione del benessere. Un'altra illusione diffusa è quella del mercato che sostituirebbe la politica, cui può essere obiettato che la politica è necessaria proprio per consentire un'economia prospera. A ciò si riconnettono ulteriori illusioni, quali quelle che l'economia di mercato e la vita civile si governino da sole. In conclusione il relatore ha af-

fermato che di fronte alle molte difficoltà esistenti l'ottimismo non è una cosa da cattolici, perché i cattolici non sono ottimisti, ma neanche pessimisti, ma hanno qualcosa di diverso che è la speranza. La speranza non esclude la sofferenza, ma secondo il catechismo la speranza è prodotta dalla fede, un altro aspetto è la carità e anzi l'umiltà per risalire la china.

Nel pomeriggio sono ripresi i lavori con un partecipato dibattito sulla relazione: si è svolto quasi come una conversazione, con ampie e articolate risposte del relatore e puntuali interventi e precisazioni del prof. Castellano che presiedeva la seduta. Hanno preso la parola nell'ordine il dott. Matteo Giannatiempo (Pordenone), il prof. Marco Nardone (Udine), il sig. Lucio Coloni (Trieste), il cons. Ugo Rossi Merighi (Roma), il sig. Paolo Montegnese (Udine), la dott.ssa Enrica Cozza (Padova), il dott. Manlio Pinni (Latisana).

A questo punto avrebbe dovuto avere luogo la lettura del testo della relazione preparata da don Ivo Cisar, dal titolo "Laicismo e dissoluzione della morale", ma vista l'ora tarda è stata rinviata alla pubblicazione integrale in questo stesso numero di *Instaurare*. Quindi, dopo alcune brevi considerazioni conclusive del prof. Castellano, è seguita la chiusura del convegno.

Fabio Marino

NUOVA SEDE E ORARIO DELLA MESSA ANTICA A TRIESTE

A partire dal 1° ottobre 2005, la messa latina antica a Trieste è celebrata tutti i sabati e viglie di feste di precetto, oltre che il primo venerdì del mese, alle 19 nella chiesa parrocchiale e cappella civica della B.V. del Rosario in piazza Vecchia, nel centro della città, e non più nella parrocchiale di S. Maria Maddalena la domenica pomeriggio. Celebrante incaricato resta don Stefano Canonico, così come resta in vigore il decreto di mons. Ravnani dell'11 ottobre 2004, Prot. n. 905/DCV-SS.MESSE/04 (cfr. *Instaurare* 3/2004, p. 16). Il 1° settembre 2005 don Canonico è stato nominato vicario parrocchiale del Rosario, di conseguenza, siccome nel decreto la chiesa era fissata *ad experimentum* per un anno, la nuova sede della messa antica, col l'assenso vescovile, viene individuata nel luogo in cui il celebrante svolge il proprio ministero. Dal 1986 la chiesa del Rosario era stata la sede della messa antica a Trieste, fissata in origine come prefestiva, e vi era rimasta fino al decreto dell'ottobre 2004, anche dopo che il Vescovo, nel 2000, aveva concesso un'altra chiesa e un altro sacerdote per la messa tutte le domeniche. Col ritorno della messa al Rosario anche l'orario ritorna al sabato sera.

LAICISMO E DISSOLUZIONE DELLA MORALE

di don Ivo Cisar

1) DEFINIZIONE E DESCRIZIONE DEL LAICISMO

a) Il **laicismo**, termine desunto da una nozione teologica (laico) e piegato ad emblema di presunta libertà e indipendenza dei poteri civili, è estromissione della religione in generale e della fede cristiana in particolare dalla società, dallo stato, dalla vita pubblica; è **apostasia¹ dello stato e della società**. Esso "è sorto sotto l'influsso delle filosofie razionalistiche e si è andato affermando dal Rinascimento in poi, fino a produrre, col liberalismo, un indifferentismo assoluto, una frattura tra religione e stato. Lo stato in realtà, sotto il pretesto dell'invadenza del potere religioso negli affari civili di pertinenza dello stato non soltanto tende ad escludere quello da ogni influenza, ma ad assoggettarcelo." (Diz. Eccl. II, Torino 1955, 578). Vi contribuirono anche i protestanti.² Lo Stato accusa la Chiesa di "clericalismo" e sottrae alla Chiesa anche l'opera educativa e caritativa (assistenziale) e le monopolizza.

b) Per individuare le **radici storiche** del laicismo, possiamo leggere questa sintetica esposizione contenuta nell'enciclica di Pio XI *Quas primas* (11.12.1925) con cui venne istituita la festa di Cristo Re (cf EC VII, 19):

"Chiamiamo peste il cosiddetto laicismo del nostro tempo, e i suoi errori e le nefaste macchinazioni... tale empietà non maturò in un solo giorno, ma da gran tempo covava nelle viscere della società. Infatti si cominciò a negare l'impero di Cristo su tutte le genti; si negò alla Chiesa il diritto - che scaturisce dal diritto di Gesù Cristo - di ammaestrare, cioè, le genti, di far leggi, di governare i popoli per condurli all'eterna felicità. E a poco a poco la religione cristiana fu uguagliata con altre religioni false e indecorosamente abbassata al livello di queste; quindi la si sottomise al potere civile e fu lasciata quasi all'arbitrio dei principi e dei magistrati. Si andò ancora oltre: vi furono di quelli che pensarono di sostituire alla religione di Cristo un certo sentimento religioso naturale. E non mancarono stati i quali opinarono di poter fare a meno di Dio e riposero la loro religione nell'irreligione e nel disprezzo di Dio stesso." (Pio XI, *Quas primas*: EE 5, 154)

Si potrebbe dire che, nella progressiva crescita dell'**antropocentrismo**, Dio,

Al convegno degli "Amici di Instaurare" dello scorso agosto il prof. don Ivo Cisar avrebbe dovuto svolgere la relazione "Laicismo e dissoluzione della morale". Ragioni di salute glielo impedirono. Perciò si pensò di far leggere il testo della relazione al prof. Giordano Brunettin. Il dibattito sull'interessante relazione felicemente svolta dal prof. Pietro Giuseppe Grasso si protrasse a lungo. Mancò il tempo, quindi, per la lettura della relazione del prof. don Ivo Cisar. In quella sede fu assunto l'impegno di pubblicarne integralmente il testo. Questo impegno è diventato un dovere, poiché nel frattempo il prof. don Ivo Cisar è stato chiamato alla casa del Padre.

Manteniamo, pertanto, questo impegno, pubblicando il testo integrale (esclusa la documentazione aggiunta) della relazione che il prof. don Ivo Cisar avrebbe dovuto svolgere al convegno. Per noi è anche un modo di rendere omaggio alla memoria del sacerdote, dello studioso, dell'educatore, dell'apostolo, che per fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa ha dovuto sperimentare la verità evangelica secondo la quale "se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi" (Gv. 15,20). E ciò non solamente da parte di chi opera apertamente contro la Chiesa, ma anche da parte di chi è stato chiamato ad operare nella Chiesa e, talvolta, in nome della Chiesa.

Instaurare

messo a riposo dal deismo, è stato condannato ad una morte civile con il secolarismo e, bruciato il suo cadavere sul rogo del razionalismo, le sue ceneri sono state disperse in un pluralismo relativistico di un indifferentismo religioso, prima relativo, poi assoluto. Il laicismo è **indifferentismo religioso istituzionalizzato**; esso relega la religione nella sfera privata, ma influisce anche su questa sfera. È ateismo.

c) Le **radici speculative o filosofiche** del laicismo elencherò così:

1c) **la concezione soggettivistico-relativistica della verità**, quindi della fede quasi questa fosse solo un'opinione soggettiva e le verità di fede solo una "confessione" o "tradizione" tra le altre³; 2c) quindi la concezione **privatistica** della religione⁴; 3c) per contro, **la concezione democratico-assolutistica dello stato e della sua sovranità**, che monopolizza la vita in tutti i suoi risvolti, che identifica il "pubblico" con il profano e con lo statale, e dal quale discenderebbe ogni diritto e la morale⁵, ma che è agnostico, non solo distinto, ma separato⁶ dalla Chiesa, concezione collegata con il positivismo morale e giuridico ed il disconoscimento della legge divina naturale e di quella soprannaturale; 4c) quindi **la concezione della libertà basata sul naturalismo pseudoottimistico illuministico e storicistico**, diagnosticato già dal b. Pio IX nella lettera enciclica *Quanta cura* (8.12.1864): *"In questo tempo si trovano non pochi, che applicando alla convivenza civile l'empio e assurdo cosiddetto principio del naturalismo, osano insegnare che "il migliore ordinamento della società pubblica e il progresso civile esigono assolutamente che la società umana sia costituita e governata senza*

alcun riguardo per la religione, come se essa non esistesse, o almeno senza fare alcuna differenza tra la vera e le false religioni." (EE 2,319). Naturalismo ben distinto dalla legge divina e dal diritto naturale, non aperto, ma chiuso alla Rivelazione, basato sulla sola natura umana decaduta e non risanata e non elevata dalla grazia; "pelagianesimo" senza sforzi ascetici. **Il laicismo è antisoprannaturalismo di matrice illuministica che disconosce il soprannaturale, cioè la Rivelazione e la grazia, e li espelle dalla storia umana** (Storia della salvezza). Se la Chiesa è fatta di peccatori che cercano di risorgere (LG 8), lo stato laicista è fatto di peccatori tutelati nel loro peccato. Lo Stato laicista è antichiesa, anticristo.

2) LE METAMORFOSI DEL LAICISMO

a) Descritto fin qui, il laicismo è presentato nella sua forma per così dire "classica". Ma esso conosce delle metamorfosi verso forme sempre più radicali, secondo lo schema di una sistemica erosione progressiva palese soprattutto nella morale. Da preteso "metodo" esso diventa ideologia fanatica ed esclusivista. Partendo dalla "religione civile" approda alla "solidarietà nell'indifferenza" (Instaurare 2005, 2,3).

Non solo il laicismo di vecchio stampo è diventato aggressivo prima nel Messico, poi nel Belgio ed in altri stati europei (*L'ateismo contemporaneo III*, 1969, 661-3), ma esso è passato recentemente da una specie di "religione civile" ad una concezione, in nome del "principio di laicità", dello stato indiffe-

(segue a pag. 6)

(segue da pag. 5)

rente, "neutrale", agnostico, che **riconosce** ("condivide") e **tutela** (senza "discriminazioni", ma con "equidistanza ed imparzialità") **tutte le "credenze"**⁷⁸ (intese ovviamente in senso soggettivistico, come "convincimenti", come assoluta "autodeterminazione"⁷⁹, somigliando al re Salomone divenuto politeista o al panteon romano, ma con la differenza che lo stato moderno non pratica più i vari culti, ma solo li tutela, tutelando non solo i culti, ma tutti i "sentimenti" individuali, compreso "il diritto alla pornografia", come in una proposta di legge [1138]) e lo fa 1a) dapprima dando le **garanzie** per queste¹⁰, poi 2a) come atteggiamento militante dello stato che si collocherebbe al di là di (o sopra) ogni fede e morale e presenta l'indifferenza religiosa (quella assoluta, non solo quella relativa, chiamata "multireligiosità") e morale ossia il relativismo come **valore** (positivo), e per l'opposto, condannando ogni forma di fede e di annuncio come intollerante. Ma è esso stesso che nel sostenere la tolleranza diventa intollerante e totalitario¹¹. Tra l'altro si appropria, espropriandone la Chiesa, delle sue opere caritative e di istruzione, trasformandone le sedi magari in caserme e carceri.

b) Come ieri si è avuto un ateismo militante, così oggi si è fatto un passo avanti con l'imporre, mediante un terrorismo mentale, un indifferentismo militante sotto il vessillo laicista e massonico di "**tolleranza**"¹², una "tolleranza" aggressiva, demagogica. Dalla contrapposizione dei laici al clero all'interno della Chiesa, si è passati ad un laicismo "neutrale" statale, ed infine ad un laicismo aggressivo, totalizzante che investe tutta la cultura, la politica e la mentalità.

Professare la fede in Cristo ed annunciarlo, evangelizzare per convertire, sarebbe atto di "intolleranza". Il laicismo e la massoneria vogliono instaurare un unico stato democratico con un unico governo mondiale, con un'unica "religione", umanismo, nel quale integrare tutte le religioni, private dell'esclusivismo.¹³ A questo indifferentismo militante fa spazio l'indifferentismo pratico dei cristiani.¹⁴

c) Si è arrivati ad una specie di **apologia del laicismo**, tentata ultimamente, nel mese di giugno 2005, da Giulio Giorello in un penoso e maldestro saggio di difesa del laicismo, intitolato "*Di nessuna chiesa*", con il sottotitolo "La libertà del laico", in cui questo giornalista filosofo della scienza sostiene, contro la denuncia della "dittatura del relativismo" fatta al Card. J. Ratzinger nel suo di-

scorso alla vigilia dell'elezione al sommo pontificato, la "modernità pluralista, fallibilista e tollerante" (Filippo La Porta, sul Corriere della sera, 26.7.2005, 35), cercando di dimostrare, con spericolate acrobazie logiche, che senza il relativismo non vi è progresso scientifico, non vi è libertà, non vi è filosofia, non vi è lo stato, di modo che bisogna rifiutare ogni chiesa come assolutismo e limitarsi ad una non meglio precisata "solidarietà"; la fede sarebbe fanatismo; l'unico male sarebbe "azzoppare e derubare" (p. 59). In realtà chi azzoppa la ragione e deruba della fede sono i laicisti.

d) Ovviamente, c'è chi si accoda tra i cattolici come l'ineffabile "profeta" Enzo Bianchi che, in "Ascolta si fa sera" (del 1.8.2005) propaganda una "**laicità di rispetto**" verso tutte le religioni che dovrebbero adottare i cattolici in una società pluralistica democratica, contro ogni "strumentalizzazione" della religione. Davvero "si fa sera" nell'obnubilamento della ragione.¹⁵

e) Da notare che l'invito alla "solidarietà nell'indifferenza" non è altro che il "peccatum mundi" ossia "scandalo" in senso biblico, cioè la diffusione del peccato originale (come originato).

f) La Chiesa stessa reagisce fiaccamente per es. alla sconsecrazione della domenica da parte dei commercianti, ecc.

g) PS. Recentemente è stato pubblicato in Italia uno studio di Eugenia Roccella e Lucetta Scaraffia, *Contro il cristianesimo. L'ONU e l'Unione europea come nuova ideologia*, Piemme 2005, Casale Monferrato (AL), pp. 210, in cui viene analizzata "l'etica laica, fondata sui diritti dell'uomo, concepiti come contrattabili e modificabili"; si tratta di un relativismo morale che non riconosce una legge naturale preesistente al diritto positivo. Si vuole sostituire le religioni tradizionali con una sorta di esperanto onnicomprensivo, quello della "tolleranza". Sono in questione in particolare i "diritti riproduttivi", con cui si vuole affrontare il "sovrappopolamento del pianeta"; il "controllo delle nascite" viene combinato coi "diritti delle donne"; i diritti fondamentali umani sanciti dalla "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" (10.12.1948) vengono sostituiti con i c.d. diritti minori, quale il diritto alla "salute riproduttiva". (Cf Piersandro Vanzan, *La nuova religione del relativismo morale*: Vita pastorale 2005/8-9, 50-51).

3) L'ETICA DEL LAICISMO

L'etica o morale dirige o determina l'agire umano in vista del suo fine (ultimo). **Quale morale può proporre il laici-**

smo? Con quale finalità, con quali PRINCIPI e con quali CONTENUTI? Ripudiata la Chiesa, quindi Cristo Re e la sua grazia, quindi Dio, la morale cristiana, costruita sulla Rivelazione e sulla grazia divina, che si dichiara eteronoma, si vuole una **morale autonoma**. Non si sopporta che la verità e la legge morale derivino da Dio, da Cristo, attraverso la Chiesa, la quale, in un tentativo di giustificazione del laicismo, viene accusata di clericalismo e di moralismo (ma moralismo è la predicazione [farisaica] della morale senza il ricorso alla grazia). Il laicismo è un fenomeno puramente negativo, di rifiuto, come il protestantesimo. E sulla negazione non si costruisce nulla. Il laicismo è confezionato "sotto vuoto spinto". Lo stato indipendente dalla Chiesa, separato da essa, apre ad ogni immoralità.

a) a1) Quanto al fine il laicismo ha per fine l'uomo, ma in base a quali valori? Quanto ai **PRINCIPI**, l'essenza del laicismo, il suo spirito, è il **naturalismo storicistico che ne costituisce I PRINCIPI MORALI REMOTI**. Esso rifiuta la legge divina naturale e quella soprannaturale ed i suoi mezzi; le sostituisce con un **evoluzionismo antropocentrico di una natura umana corrotta non sanata**.

Quanto ai "fondamenti critici dell'idea di laicità ...", si può dire che [essa] si radichi e trovi alimento nei due elementi centrali della struttura antropologica, **la ragione e la libertà**, prefigurando in tal modo una visione della realtà e della storia con al centro l'uomo, il quale, in virtù appunto dell'intelligenza e della capacità deliberativa, si propone come autonomo produttore di verità, conoscitore e trasformatore del mondo, organizzatore della convivenza civile." (Luciano Caimi, in *Diz. delle idee politiche*, Roma 1993, 423) Ma la **ragione**, rifiutando e opponendosi alla fede e legge cristiana (peccato contro lo Spir. S.), si priva della luce e cade nelle tenebre (cf Gv 3,19) dei sensi e si espone ad ogni traviamiento, abbandonata a se stessa cade nel **razionalismo** che porta la ragione allo sbando in un vissuto ateo del più vieto pragmatismo (cf D. Castellano, *L'aristotelismo cristiano di Marcel De Corte*, Firenze 1975, 115-135) e relativistico-storicista; e la **volontà** in una libertà lasciata a se stessa, senza la grazia divina, non è capace di dominare le forze inferiori, diventa **schiavitù** della istintualità e delle passioni (come si constata continuamente alla TV). Ma nulla è tanto irrazionale quanto il razionalismo, nulla tanto pernicioso per la fede quanto il "libero esame" (che scadono in sentimentalismo ed emotività individuali di una "fede fiduciale", ossia della tenta-

zione di Dio coi peccati contro lo Spir.S.)

Il laicismo rientra quindi nell'**antropocentrismo** odierno, ne è prodotto significativo. L'antropocentrismo sfocia spontaneamente in umanesimo ateo, naturalismo, indifferentismo religioso, secolarismo o mondanismo, laicismo, ossia adeguamento al mondo ("saeculum"; cf Rm 12,2) ateo ed anticristiano (perché essere senza o contro Cristo è essere senza e contro Dio; cf Lc 11,23), perché l'uomo diventa criterio e regola ("misura") di tutto. **Ma quale uomo?** S. Paolo dice che *"l'uomo naturale non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle..."* (1 Cor 2,14)

1. Formalmente, la sorgente della morale, quindi sarà **l'uomo**, inteso come **individuo o come collettivo**. La c.d. coscienza personale e lo stato saranno ritenuti al di sopra di ogni legge (divina). Ma l'idea laicista di **autodeterminazione** distrugge ogni nozione di legge che nella democrazia il popolo sovrano darebbe a se stesso e ogni nozione di coscienza con cui ogni persona governerebbe se stessa: è una *petitio principii*, circolo vizioso, senza dire che la volontà individuale segue spesso soltanto le proprie passioni, e quindi cade in schiavitù (Gv 8,34; Rm 6,17; 2 Pt 2,19). Le "scelte" **soggettivistiche** della coscienza individuale, basate sulla *"fedeltà alla propria coscienza"* o *"coerenza con se stessi"* (*"Questo è il mio punto di vista ed io lo condivido"*), sarebbero tutte da rispettare e tutelare, entro il quadro di una "solidarietà" (Giorello) che non è altro che il peccato originale originato, diffuso nel mondo, "scandalo" in senso biblico.

"...la fedeltà ai valori tradizionali e alle conoscenze che li sostengono viene bollata come intolleranza e lo standard relativistico viene elevato a obbligo... Il relativismo comincia a prendere piede come una sorta di nuova "confessione", che pone limiti alle convinzioni religiose e cerca di sottoporle tutte al super-dogma del relativismo." (Joseph Ratzinger, in Marcello Pera-Joseph Ratzinger, *Senza radici*, Mondadori 2005, 116-117. J. Ratzinger parla del **"dogma del relativismo"**, in *Fede, verità, tolleranza*, Siena 2003, 76, e di **dittatura del relativismo**, n. omelia del 18.4.05.) **È il modernismo (con il suo agnosticismo, immanentismo e storicismo) trasferito sul piano personale morale. È la ripercussione di una mentalità "democratica" frantesa come anarchia, in un'autonomia (essere legge a se stessi: *petitio principii*) assoluta** (cioè slegata da Dio, avendo rifiutato l'unica possibile ed effettiva mediazione di Cristo e della Sua

Chiesa). **L'uomo si arroga una proprietà divina, quella dei "iudicia Domini vera, iustificata in semetipsa"** (Ps 18,10), **ossia, "è giusto e santo quel che faccio e perché lo faccio io"**. **L'uomo si erge a fonte della morale, a legislatore e giudice di se stesso; che ciò avvenga attraverso un collettivo** (elezioni, votazioni, parlamento) **è indifferente, perché il collettivo** (massa, secondo Pio XII) **non è che la somma degli individui, con tutte le passioni, anzi, con queste moltiplicate e potenziate, lavorate ed elaborate in un "senso comune"** (del pudore) **ed "opinione pubblica" creati artificialmente**. Lo stato poi segue una specie di "Realpolitik", di riconoscimento dei fatti compiuti.

Così **la verità e la norma morale sarebbero date dalla quantità e si avrebbe un vero e proprio engelsiano "salto di qualità"**. *"L'Italia si dichiara "Stato laico". "Laico"! Parola magica! Che significa questo aggettivo di cui tanto vanno fieri gli stati moderni? Significa che lo Stato non riconosce Dio e non vuol obbedire e servire al Creatore; esattamente come il diavolo, anzi peggio, perché il diavolo non ha voluto obbedire e servire, ma in Dio ci credeva e ci crede, mentre lo "Stato laico" no! Di conseguenza, in Italia, "Stato laico", anzi laicissimo, a stabilire ciò che è bene e ciò che è male non è più la legge di Dio, ma il raglio della maggioranza. Ciò che oggi è considerato un "male", domani, una maggioranza nuova fatta di nuovi somari (nuovi... ma pur sempre somari) può dichiararlo un "bene" e viceversa."* (Don Dolindo Ruotolo-Don Giuseppe Tomaselli-Don Ennio Boninsegna, *Pudore... se ci sei, batti un colpo*, Verona 1994, 55.) Nella Bibbia si legge: *"stultorum infinitus est numerus"* (Qo 1,15b/lat); e: *"Non seguirai la maggioranza per agire male..."* (Es 23,2) *"[Dio] non ha comandato a nessuno di essere empio e non ha dato a nessuno il permesso di peccare."* (Sir 15,20)

Il laicismo manca di un fondamento metafisico (Danilo Castellano, *Domande su laicità e laicismo*: Instaurare XXXIV, 2, 9). Invece che alla filosofia, il laicismo s'ispira al positivismo che ha generato le c.d. **scienze umane** con cui il laicismo si ammanta di "scientificità", ma queste, supposto che siano scienze, sono essenzialmente **agnostiche**, non normative, ma solo descrittive, e infette di **naturalismo** che rifiuta la fede e la grazia, con le quali, invece, si risolverebbero molti "problemi" (coniugali ecc.), mentre si ritiene che queste ultime non influiscano e non incidano sulla vita "concreta", determinandola. La regola nella psicologia è il benessere

personale dato dalla soddisfazione ("gratificazione", contro le "frustrazioni") dell'istinto e la moralità è data dall'istintualità; nella sociologia la regola è il costume e la moralità è data dal conformismo; è morale quel che fanno tutti, seguendo i propri impulsi (o pulsioni) più o meno nobili. Non esiste l'amore di Dio né il peccato, ma solo una vaga bontà naturale, sentimentale, e così il c.d. "amore", per il quale basta "non fare male" (Hesnard; cf Pr 30,20).

Con le scienze umane l'uomo si è ripiegato su se stesso, con la democrazia moderna è legislatore di se stesso, con il femminismo si dissolve la famiglia, con la televisione si diffonde in tutte le case il clima di peccato; sono gli strumenti (ai quali sono da aggiungere le discoteche e gli stadi: ecco l'iter educativo dello stato laicista: dalla televisione che corrompe i bambini e li rende nevrotici, attraverso la scuola ideologizzata, fino alle discoteche che producono dei drogati ed agli stadi dove si ingaggiano guerriglie... Questi sono i veicoli della corruzione laicista.) con cui il "principe di questo mondo" (Gv 12,31; 14,30; 16,11; Ef 2,2; 1 Cor 2,8), *"dio di questo mondo"* (2 Cor 4,4), il quale *"giace tutto sotto il suo potere"* (1 Gv 5,19; Lc 4,6), dove egli semina la zizzania (Mt 13,38-39), si assoggetta gli uomini.

Il laicismo è ateismo dello stato, il quale si arroga ogni potere; ma chi è lo stato, quale la sua ispirazione? Vengono a mancare tutte le basi e si assolutizza, cioè slega da ogni vincolo, l'uomo, individuo e collettivo.

2. Materialmente, il fine dell'uomo non sarà più Dio, ma l'uomo stesso, ma **quale uomo?** ritenuto illuministicamente e pseudoottimisticamente come buono, innocente, in realtà egoista. Avrà luogo, quindi, quel che il b. Pio IX riassunse nella proposizione LVIII del Sillabo: *"Altre forze non debbono ammettere fuori di quelle, che sono poste nella materia, ed ogni regola ed onestà dei costumi consiste nell'accumulare e nell'accrescere per qualsiasi maniera le ricchezze, e nel contentare la voluttà."* (Cf Pio IX, *Quanto conficiamur moemore* [10.8.1863]: EE 2, 290). S. Paolo n. lett. ai Rm e n. 2 Tm ha descritto gli uomini che "non hanno riconosciuto Dio" e sono caduti "nelle passioni più infami, come "pieni [tra l'altro] di cupidigia, di malizia, di frodi, di malignità, superbi, ingegnosi nel male, senza misericordia" (Rm 1,21.26.29-31); "egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, senza religione, senza amore, sleali, maldicenti, intemperanti, traditori, sfrontati, accecati dall'orgoglio, attaccati ai piaceri" (2 Tm 3,2-4). Ciò corrisponde a quanto

(segue da pag. 7)

si legge n. 1 Gv che *“tutto quello che è nel mondo [è] la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita.”* (1 Gv 3,16)

a2) I **PRINCIPI MORALI PROSSIMI**: Se, constatata la negatività, e quindi l'inconsistenza del laicismo, dovuta al suo agnosticismo, indaghiamo sui suoi **principi morali positivi prossimi**, ci chiediamo: esso proporrà un'etica puramente naturale? E dove la attingerà? Con quale libertà, quale legge, quale coscienza, quale “peccato”? I presupposti della morale, infatti, sono: la **libertà** umana, la **coscienza** e una **norma**.

Quali sono quindi i **principi** su cui poggia la morale laicista? 1. Quanto alla **libertà**, il laicismo nella sua versione liberale la proclama illimitata, sfrenata (cf Gabrio Lombardi, *La croce nella città*, Roma 1957, 140-1), in quella totalitaria la sopprime (o.c., 142-6), per “instaurare un servaggio gregario, nel quale le coscienze vengono confezionate a serie, secondo gli schemi dello Stato, e cioè del partito che governa.” (I. Giordani, *Le due città*, Roma 1961, 339). 2. Quanto alla **coscienza**, il laicismo la intende senza riferimenti ed apre la porta al permissivismo. 3. Quanto alla **norma**, il laicismo vede la norma solo nell'arbitrio individuale o nello stato e riduce la morale al legalismo o alla tirannia e al conformismo dell'“opinione pubblica” (preconfezionata), dove il “senso comune” non è più quello della sana ragione.

In una parola, un'etica **senza Dio** è un'etica senza struttura alcuna ossia **destrutturata**: priva di norma remota o legge, quindi senza una direzione e guida, un'etica priva di coscienza che richiede un rapporto con Dio, un'etica atea, priva della forza della grazia.

b) Quanto ai **CONTENUTI (secolarizzati, v. sub 5)**: b1) Il vuoto di morale lasciato col ripudio della Chiesa viene riempito dal mondo che laicizza, secularizza, ateizza la morale, in teoria ed in pratica, sostituendo la morale cristiana con una **morale-surrogato**: dichiara illeciti non gli atti contro la moralità, quindi contro Dio, cioè i peccati, ma atti “contro la persona” (sembra più nobile) se non consenziente (sic!), derubricando lo stupro a semplice fornicazione, ma senza chiamarla con tale nome; devia l'etica verso altri obiettivi, quasi divinizzati, mediante ecologismo, ambientalismo, animalismo; la capovolge trasformando il male in bene attraverso il controllo statale (aborto, divorzio) o il bene in male quando tale controllo manca (legge sul finanziamento dei partiti e la conse-

guente “tangentopoli”); o ne crea una preventiva (profilattico, col pretesto dell'AIDS) o semplicemente permissiva (pornografia); psicologizza il peccato (“omosessualità”). E i cattolici, cresimati, ma lavorati costantemente dai mezzi di comunicazione, ai quali si espongono, assorbono, condividono, seguono, senza saper giudicare i “segni dei tempi” che sono anche soprattutto negativi (“perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?”: Lc 12,57; cf 1 Gv 2,26).

b2) Vengono create le c.d. **strutture di peccato** o peccato istituzionale o sociale, quando cioè il disprezzo del diritto e l'ingiustizia si insedia in delle strutture politiche e sociali (Commissio theologica internationalis: *De promotione humana et salute christiana* [30.6.1977]: EV 6,302; Giovanni Paolo II, *Reconciliatio e paenitentia* [2.12.1984], 16: EV 9,1113-1118; *Sollicitudo rei socialis* [30.12.1987], 36: EV 10, 2640.42; Congreg. per la dottr. d. fede, *Libertatis conscientia* [22.3.1986] 75: EV 10,302] 1113-18): è il c.d. peccato sociale o strutturale.

4) CRITICA DELL'ETICA LAICISTA

a) Già da queste premesse risulta l'**inconsistenza** del laicismo: a1) inconsistenza filosofica, quella dell'**ateismo** che è una negazione a posteriori, quindi una “negazione impossibile”, indimostrabile; a2) inconsistenza giuridica del sottostante **positivismo** privo di contenuti e di obbligatorietà, che si limita a legalizzare i “fatti compiuti” e che riconosce gli stessi “diritti” all'errore, all'ateismo, negandoli alla Chiesa; a3) inconsistenza etica di una morale **senza rapporto con Dio** (e quindi col prossimo: per le femministe l'unico prossimo da amare è il ... prossimo “marito”), che si regge sul vuoto di legge, sul vuoto di coscienza, sul vuoto di grazia, sul vuoto di impegno, sul vuoto di responsabilità (verso se stessi?!), (per cui essere “all'altezza dei tempi” significa librarsi nel vuoto) in un'autonomia as-soluta contraddittoria in se stessa, di modo che ci si abbandona alle “scelte”, individualistiche, anche irrazionali, del momento. **Negato ogni rapporto con Dio cade la nozione di peccato, e quindi resta aperta la via ad ogni peccato.**

Il laicismo è del tutto inconsistente, puramente negativo, distruttivo, relega la religione nella sfera privata, ma poi non la sostiene neppure. La religione viene considerata un fatto privato, ma poi non si vuole che la Chiesa s'“intrometta” nei fatti privati. Curiosamente il pudore è stato sostituito dalla “privacy”, il peccato dalla “trasgressione” (di cui ci si vanta: cf Fil

3,19). Per contro, si vogliono pubblicizzare e lo stato spesso effettivamente legalizza (“riconosce”) “fatti privati” come le convivenze (anche omosessuali). La “libertà” produce la “realtà”, alla quale (ai fatti compiuti: erosione sistematica della moralità ecc.) lo stato si adegua.

a1) Data la **libertà assoluta** (cioè svincolata da Dio ed equiparandosi a quella divina, creativa e normativa), la morale consiste nell'imposizione della propria volontà o piuttosto voglia, dei propri istinti. È un'etica del tutto **negativa** che non propone alcun fine, alcun valore positivo, alcuna virtù. Sotto dei nomi detti al positivo (psudonimi) si celano dei valori negativi o disvalori, che il laicismo **liberalizza** (permissivismo) in nome della libertà negativa ossia della schiavitù, perché chi pecca è schiavo del peccato (Gv 8,34; Rm 6,17; 2 Pt 2,19). Si tratta di “valori negativi” (s. Paolo li chiamerebbe peripsema-“spazzatura” [1 Cor 4,13]) che hanno il nome cristiano di peccato ed il cognome civile di delitto: omicidi quali aborti ed eutanasia (suicidio assistito), dissolvimento del matrimonio e della famiglia quale divorzio (=ripudio, adulterio in Mt 19; Mc 10), e in funzione di dissodamento del terreno e abbattimento delle resistenze, l'erosione progressiva e sistematica del pudore con la c.d. moda (*alta moda, bassi costumi*) e la pornografia e il dissolvimento della persona con la droga. È una posizione insostenibile. Essa porta alla **dis-soluzione** della dignità umana già sul piano naturale e della vita cristiana sul piano soprannaturale. L'uomo sarebbe un fascio di istinti, di pulsioni, la società un branco. “Si va costituendo una **dit-tatura del relativismo** che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie.” (Card. J. Ratzinger, Omelia del 18.4.2005). La libertà degenera in libertinismo e libertinaggio, nonostante tutte le pezze con cui il laicismo tenta di coprire la vergognosa nudità (cf Gn 3,10) della sua etica inesistente. Che di vera e non di una soltanto metaforica nudità si tratta risulta dalla constatazione che tutta la “modernità” propagandata dal laicismo si riduce alla c.d. “libertà sessuale”; il laicismo viene scoperto applicando la vecchia formula investigativa: *“cherchez la femme”!*

a2) Il laicismo funge da facile copertura del **disimpegno morale**, da giustificazione dell'**arbitrio personale**. Il laicismo è pura negatività sul piano teoretico, pura gratuità sul piano pratico. È un vuoto autoreferenziale antropocentrico, è rinuncia all'intelletto, chiusura metafisica, un vero fideismo (per fideismo

s'intende una "fede" non dimostrata, senza basi, senza giustificazione razionale); è pura opzione etica, o meglio anti-etica, anarchica, fuga dalle responsabilità, nichilismo, tutt'al più un'"etica della situazione", individualismo assoluto; è antropocentrismo giuridico allo stato puro che poggia sulle "maggioranze" e controllo umano ("trasparenza" di gorbacioviana memoria), che adopera un criterio meramente quantitativo della verità, calcolandola peraltro su soggetti preventivamente lavorati con la creazione artificiale dell'"opinione pubblica", alla quale si appella, in un circolo vizioso. E crea davvero circoli viziosi, non più in senso logico, ma in quello morale.

a3) Nell'enciclica *Quanta cura* **Pio IX** prosegue dicendo: "E poiché, dove la religione è stata rimossa dalla società civile e la dottrina e autorità della divina rivelazione è stata ripudiata, la stessa genuina nozione di giustizia e di diritto umano si ottenebra e si perde, e in luogo della giustizia vera e del legittimo diritto si sostituisce la forza materiale; di conseguenza appare chiaro perché alcuni, pienamente trascurati e disprezzati i certissimi principi della sana ragione, osino proclamare "la volontà del popolo, manifestata, come dicono, attraverso la pubblica opinione, o in altro modo, costituire la legge suprema, sciolta da ogni diritto umano o divino; e nell'ordine politico, i fatti compiuti avere forza di diritto appunto perché compiuti"." (Ivi, 320). **Leone XIII** così scrive: "Esso ha per scopo di aprire la porta ... ai delirii della ragione abbandonata a se stessa, tolta via ogni rivelazione e rovesciato ogni ordine sovranaturale" (Leone XIII, enc. *Quod apostolici muneris* [8.12.1878]). Il laicismo che applica alla vita morale e sociale i principi filosofici del **naturalismo e razionalismo** e genera non la retta libertà, ma la licenza in tutti i campi, è stato condannato da Leone XIII nell'enciclica *Libertas* (20.6.1888), nella quale egli ribadisce che Dio è autore primo della società civile, per cui "vetat iustitia, vetat ratio atheam esse, vel, quod in atheismum recideret, erga varias, ut loquuntur, religiones pari modo affectam civitatem, eademque singulis iura promiscue largiri" (*L'ateismo contemporaneo* IV, 1969, 51). Nell'enciclica *Immortale Dei* (1.11.1885), 11, Leone XIII condanna il laicismo di stato (I. Giordani, *Le encicliche sociali*, Roma 1958³, 98-99). **Pio XII** nel radiomessaggio natalizio del 1956 ha messo in guardia dal laicismo che nega la sorgente divina di quei valori umani che sono la libertà, il buon ordinamento sociale, il beninteso progresso, e che "incolpa la

religione di tramutare in lotta religiosa ciò che non sarebbe se non un contrasto nel campo politico ed economico." (O.c., 57.) Il laicismo venne riprovato da dichiarazioni collettive dell'episcopato francese (1845), italiano (1960, molto puntuale, sotto la presidenza del Card. G. Siri), statunitense (1962). (Cf T. Goffi, in *Enc. filos.* 3, Firenze 1968, 1351) Nella nota dottrinale della Congregaz. per la dottr. d. fede circa *alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* [24.11.2002] viene riprovato ogni relativismo morale (3) e si legge: "La Chiesa insegna che non esiste autentica libertà senza la verità. "Verità e libertà si coniugano insieme o insieme miseramente periscono" - ha scritto **Giovanni Paolo II** (*Enc. Fides et ratio*, 90). In una società dove la verità non viene prospettata e non si cerca di raggiungerla, viene debilitata anche ogni forma di esercizio autentico di libertà, aprendo la via a un libertinismo e individualismo, dannosi alla tutela del bene della persona e della società intera." (7) Nell'esortazione *Ecclesia in Europa* egli scrive: "nelle relazioni con i pubblici poteri, la Chiesa non domanda un ritorno a forme di Stato confessionale. Allo stesso tempo, essa deplora ogni tipo di laicismo ideologico o di separazione ostile tra le istituzioni civili e le confessioni religiose." (117)

b) Ma il laicismo non è neppure in grado di dettare una morale, perché un'ipotetica morale laicista, data la natura giuridica dello stato, positivista di quello moderno, per di più ateo, sarebbe **cieca** (cf Mt 15,14), perché la ragione abbandonata a se stessa, senza la luce della Rivelazione, cade in gravissimi errori, contro gli stessi primi principi della legge naturale (omosessualità), quindi smarrita, sarebbe una morale **incompleta**, perché ne esulerebbero i doveri verso Dio, quindi ingiusta, sarebbe puramente **esteriore**, perché non si curebbe dell'interiorità, quindi finta, sarebbe **irrealistica**, perché prescindendo dal peccato e dalla grazia, dal suo appoggio, sarebbe **impraticabile**, impossibile, non certo in grado di instaurare un retto ordine umano. Una morale **immorale**.

Molti anni fa un mio compagno di studi di sacerdote, Stefano Vagović, ha scritto la tesi di laurea, poi pubblicata, sull'etica comunista. Parlandone dopo anni con il prof. Valori della Gregoriana gli dissi che quel sacerdote poteva scrivere in due parole che una etica comunista non esiste. Lo stesso si potrebbe dire della morale laicista. **C'è solo la dissoluzione della morale.**

c) Il laicismo fa appello alla **ragione**;

ma la ragione lasciata a se stessa, priva della luce soprannaturale, è esposta a tutti gli smarrimenti, aberrazioni, errori; essa produce ideologie in contraddizione vicendevole; e con una volontà debole, priva della grazia divina, diventa solo furbizia. L'esperienza storica insegna quali e quanti disastri esse hanno prodotto. Il liberalismo proclama continuamente i diritti umani, di varie categorie, compresi gli animali, ma la realtà manifesta una delle epoche più violente nella storia umana: violenta è la tecnica, violenta la medicina, violenta è l'arte, la televisione, la musica, violenze verbali, prepotenze, terrorismo, manifestazioni violente di massa... Non mai i diritti umani sono stati tanto violati quanto oggi. "La cronaca quotidiana elenca le vittime dell'opera forsennata compiuta in nome della "ragione laica" dai nuovi "precettori immorali" (De Sade), nemmeno più clandestini, che estendono la "filosofia del boudoir" sul terreno di tutto il Decalogo." (R. Spiazzi, *Lineamenti di etica politica*, Bologna 1989, 63.)

Lo stato laicista, libertario, porta in sé i germi di decomposizione: esso rende possibile la diffusione dell'immoralità e la penetrazione dell'islam.

d) Gli **esiti** del laicismo pongono domande inquietanti:

1 - Il divorzio non ha forse annullato praticamente il matrimonio, provocando la moltiplicazione delle convivenze? 2 - La pillola abortiva non favorisce forse una pratica di "aborto clandestino"? 3 - L'eutanasia non è forse omicidio-suicidio (assistito)? Il laicismo favorisce al massimo l'ipocrisia che si rimprovera alla società cristiana.

e) Pio XI, nell'enciclica *Quas primas* [11.12.1925] così elenca i **mali** prodotti dal laicismo: "i semi di discordia sparsi dappertutto; accesi quegli odi e quelle rivalità tra i popoli, che tanto indugio ancora frappongono al ristabilimento della pace; l'intemperanza delle passioni, che così spesso si nascondono sotto le apparenze del pubblico bene e dell'amor patrio; le discordie civili che ne derivarono, insieme a quel cieco e smodato egoismo si largamente diffuso, il quale, tendendo solo al bene privato e al proprio comodo, tutto misura alla stregua di questo; la pace domestica profondamente turbata dalla dimenticanza e dalla trascuratezza dei doveri familiari; l'unione e la stabilità delle famiglie infrante, infine la stessa società scossa e spinta verso la rovina." (EE 5, 154) La corruzione non è solo quella finanziaria, quella di non pagare le tasse,

(segue da pag. 9)

spesso inique e sperperate, ma è il peccato, ogni peccato, in particolare il disolvimento della famiglia ad opera del femminismo. Lo stato oggi assume e difende e diffonde ogni forma di corruzione che è più grave se si tratta delle persone umane: *“Fuggite la fornicazione! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del corpo; ma chi si dà alla fornicazione, pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo.”* (1 Cor 6,18-20; cf Rm 12,1) Ma attraverso lo stato laicista oggi ogni specie di peccato entra in circolazione. Si pretende di vivere *al di là del bene e del male* (Nietzsche), senza Dio, senza Cristo, senza la Chiesa, e si finisce nel male, che poi nell'aldilà è l'inferno.

Interessante che per il Card. Ratzinger, *“la distruzione della famiglia è segno caratteristico dell'anticristo, distruttore della pace, sotto la maschera di colui che porta liberazione e pace”*. (Servitori della vostra gioia, Milano 1989, 54.)

5) SECOLARIZZAZIONE DELL'ETICA

Se il laicismo è quasi inafferrabile nelle sue idee - mancanti - circa la morale, esso si riconosce dai suoi frutti: *“e fructibus eorum cognoscetis eos”* (Mt 16,16). Si tratta di esaminare più da vicino i **CONTENUTI** della morale laicista.

a) Le ripercussioni del laicismo sulla mentalità e sulla vita dei cattolici si notano in tutto il mondo, secondo l'indagine svolta dal Segretariato per i non credenti, quale **“secolarizzazione dell'etica**: in realtà, si voglia o non si voglia ammetterlo, da parte di molti cristiani, i valori tradizionali, in coerenza con la fede in Cristo, non sono più recepiti così come dovrebbero essere, anche se il Magistero continua a proporli, nella fedeltà al Vangelo e alla tradizione viva della Chiesa. La scomparsa di una cristianità unanime, il sorgere del pluralismo, l'affermazione dell'io, la costituzione di società laiche, hanno fatto della religione una questione privata, rinviando la pratica della morale ai comportamenti individuali, ormai privi del sostegno delle leggi e del consenso della società. In breve - come se non bastasse! - l'insegnamento della Chiesa non è più, nemmeno per i cristiani, l'unica fonte dei principi morali. Anche il desiderio, talvolta ingenuo, di andare verso la gente e di condividere la vita degli uomini, soprattutto

dopo il Concilio Vaticano II, sembra aver portato, con la preoccupazione generosa del dialogo, una certa dispersione di identità, una perdita di specificità. Che cosa è diventata, dunque, la vita del cristiano in questo mondo secolarizzato, in mezzo a un pluralismo disorientato e ad una permissività che si fa norma, in cui ciò che ieri era vietato diventa la moda di oggi per divenire la legge di domani? Il bene e il male sembrano dipendere più dalle circostanze che da principi e da convinzioni, ma capita del resto per il vero e per il falso, per il bello e per il brutto, per il desiderabile e per l'odioso. Su uno sfondo di **tolleranza indifferentista**, la **soggettività** e la sincerità [direi la sfacciataggine] si affermano a scapito dell'oggettività e della verità, mentre il rifiuto dell'autorità e il rigetto delle norme si accompagnano volentieri con il sottomettersi a “che cosa si dirà” e con l'uniformarsi a “ciò che si fa”. (Card. P. Poupard, *La morale cristiana nel mondo*. Indagine del Segretariato per i non credenti. Piemme 1987, 9-10). Domina il falso rispetto umano. La morale cristiana sarebbe questione di sfera privata, ma neppure in questa, da un lato, si vuole ammettere la c.d. “ingerenza” della Chiesa, dall'altro lato viene a mancare l'ambiente della comunità cristiana, si subisce l'influsso del mondo, e non lo si contrasta con la grazia del sacramento della confermazione; il Conc. Vat. II ha voluto, perciò, riportare i laici alla consapevolezza della loro responsabilità personale nel mondo ed al loro dovere di testimonianza con la parola e con la vita (AA 6/c).

b) Quali sono le incidenze di questa visione secolarizzata dell'uomo e della vita sul comportamento etico?

b1) In primo luogo la società secolarizzata esclude, come un corpo estraneo, l'etica cristiana o per lo meno ciò che concerne la morale sessuale e matrimoniale e il rispetto per la vita umana. In pratica, essa rifiuta l'etica cristiana riguardo la contraccezione, ai rapporti extramatrimoniali, al divorzio, all'aborto, alla sterilizzazione, alla soppressione dei bambini handicappati e all'eutanasia.¹⁶ Le grandi battaglie politiche parlamentari nei diversi Paesi per il divorzio, l'aborto e l'eutanasia, sono segni di “progresso” e di “civiltà” e significano il rifiuto dell'etica cristiana da parte della società secolarizzata.

b2) In secondo luogo, la società secolarizzata mette in discussione l'etica cristiana sotto l'aspetto sia teorico sia pratico.

- Sotto l'aspetto teorico pone in questione la struttura dell'etica cristiana nei

suoi fondamenti (Dio, la “natura”, la “legge naturale”, il carattere assoluto e oggettivo delle norme morali), nei suoi valori, nel suo fine ultimo. Essa nega, di fatto, Dio, l'esistenza di una “natura” da rispettare, l'esistenza di una norma morale assoluta ed oggettiva, di valori al di fuori di quelli umani e temporali, quindi dei valori religiosi, morali, soprannaturali.

- Sotto l'aspetto pratico, la secolarizzazione critica l'etica cristiana, qualificandola come eteronoma e repressiva, rimproverandole la fobia del sesso, accusandola di essere nemica del corpo e del piacere, di essere legata a una visione arcaica e mitica della natura e del mondo, più attenta alla fedeltà delle norme astratte che ai problemi della vita concreta. Sarebbe insomma un'etica disumana, persino crudele, per i sacrifici e le rinunce che impone. Queste accuse riguardano particolarmente l'etica sessuale matrimoniale, come pure quella relativa alla vita umana¹⁷. Perciò il mondo attuale secolarizzato taccia di disumanità e di crudeltà l'etica cristiana, quando si dichiara contraria alla contraccezione, quando non permette il divorzio e le seconde nozze¹⁸, quando proibisce l'aborto, anche nei casi in cui la nascita di un bambino comporta grandi sacrifici, quando si oppone alla soppressione degli esseri umani handicappati e destinati a una vita di sofferenza o alla eliminazione di una persona anziana o ammalata che soffre senza speranza di guarigione.” (Card. P. Poupard, *La morale cristiana nel mondo*. Indagine del Segretariato per i non credenti. Piemme 1987, 13 - 18). Si vuole, insomma, una Real-ethik, come Real-politik, etica di adeguamento al mondo del peccato. Ma questa non è più etica, e neppure etichetta.

c) Il rifiuto della legge naturale ad opera della società civile¹⁹ appare nella universalità del divorzio, nella liceità dell'aborto e nella legalizzazione della sodomia. (R. Amerio, *Iota unum*, Milano-Napoli 1989, 177, p. 347.)

6) LE RIPERCUSSIONI DEL LAICISMO SULLA MORALE DEI CRISTIANI CATTOLICI

a) Il clima laicista odierno, propagandato dai mezzi di comunicazione di massa, cioè massificanti, in particolare dalla televisione, **si ripercuote pesantemente sulla mentalità e la vita dei cristiani cattolici** che ne assorbono lo spirito ed i contenuti. Esso è un'insidia molto grave, corrodendo sistematicamente l'anima cattolica del paese (Doc. CEI, ECEI 1, 187), creando una mentalità lai-

cista nel laicato cattolico (Ib., 200). In linea generale si è diffuso lo spirito laicista di indifferentismo religioso e di esclusione della religione dalla vita pubblica. Partendo dal concetto di tolleranza religiosa si arriva a sostenere il lassismo (appellandosi al Conc. Vat.II) ed il permissivismo, sotto le false spoglie della carità malintesa. I cattolici disattendono il comando dell'Apostolo Paolo: *"Non conformatevi alla mentalità di questo secolo/mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto."* (Rm 12,2). Nella mentalità e nella vita dei singoli si constata la ricaduta della frattura tra lo stato e la religione. *"Il distacco, che si constata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo."* (GS 43/a/1454). Si ritiene che la fede e la pratica religiosa (i sacramenti, intesi solo, come momenti di "festa", e la preghiera) non influiscano, non incidano, determinandola, sulla vita quotidiana, specialmente quella matrimoniale, e ci si rivolge, per risolverne i "problemi", non al sacerdote, ma tutt'al più agli psicologi. Molti cattolici si "sdoppiano" in una schizofrenia; amano definirsi, con un'espressione che è una *contradictio in terminis*, "credenti non praticanti", ma per molti bisogna dire pure che sono "praticanti non credenti". Difatti, come ripete s. Paolo, la fede è obbedienza (Rm 1,5; 16,26; 2 Cor 10,5-6; DV 5). La fede include la morale, la quale è razionale, non razionalistica. Se il laicismo vive delle forze d'inerzia dovute al cristianesimo, i cattolici oggi vivono delle forze d'inerzia di qualche pratica esteriore, riempite di contenuti laicisti. Il clima ed il modo di vivere laicista si ripercuote in particolare sulla morale sessuale, matrimoniale, familiare e sull'educazione, soprattutto per influsso della scuola e della televisione. (Cf D. Régis De Cacqueray-Valmenier, *Le società educatrici di fronte alla rivoluzione, in Per una vera restaurazione della Chiesa*, Roma 2003, 7-47). I nostri "buoni cristiani/e" vivono come detta il laicismo: immersi negli interessi materiali, politici, economici, si alimentano della TV, leggono rotocalchi, seguono il mondo, la moda, ripetono luoghi comuni, ecc.

b) In particolare: tale spirito si ripercuote sulle idee e sulla vita

b1) degli intellettuali sempre timorosi di rimanere tacciati di arretratezza e rimanere emarginati (e pertanto schierati sempre con l'ala "progressista"), compresi anche certi "teologi" d'avanguardia, complessati davanti al mondo, e quindi

accomodanti, compiacenti ("Nelle "sociétés de pensée" è confluito un mix cattolico fatto di riformismo ecclesiale deluso, di collateralismo ideale alle sinistre e di inclusione nella loro egemonia mutante, di utopismo emozionale antagonista." [Le *"sociétés de pensée"*, la nuova casa dell'opposizione cattolica di Pietro De Marco]), e delle persone attive pubblicamente, quali i politici (ministri, deputati, amministratori pubblici), i giornalisti, che a loro volta diffondono l'atmosfera laicista; essi si collocano in una pretesa superiorità e obiettività della neutralità che sarebbe un'esigenza della loro carica pubblica. C'è il pretesto di obiettività sotto il manto della malintesa laicità dello stato. Ma cos'è l'obiettività? Neutralità, compreso "il fanatismo del dubbio" (Giordani, o.c. 346) o adesione alla verità, raggiungibile attraverso la conoscenza, non mediante il "pensiero" (soggettiv[istic]o!)? Nell'Occidente, la vita pubblica, le autorità pubbliche si allontanano sempre più dalla Chiesa, se ne rendono sempre più indipendenti, assumendo un atteggiamento di "superiorità" (p. es. M. Pia Garavaglia, Romano Prodi: "cattolico e laico" - si vergognano di Cristo e lo rinnegano: Lc 9,26; Mt 10,33) che viene scambiata per obiettività, adottando leggi e disposizioni contrarie alla fede ed alla morale cristiana, favorendo la "multiculturalità", "multireligiosità", in fondo indifferenza. - Esiste un falso "orgoglio" laicista, riscontrabile anche in molte persone, che pretende di possedere un pensiero "libero", indipendente (sic!), "razionale", "obiettivo", "imparziale", non "confessionale", non "di parte", non "bigotto"... Dichiararsi "laico" sembra un vanto. Il laicismo si presenta come superiore ad ogni schieramento, confessionalismo. Ma la verità e la rettitudine non stanno nella neutralità (v. Lc 11,23), bensì nell'adesione a Dio mediante Cristo e la Chiesa. Strane illusioni, anche nei cattolici che magari si nutrono di giornali laicisti pretendendo di non assorbirne le idee, ma di esserne giudici critici: la laicità equivarrebbe all'obiettività, il ragionare "laico" sarebbe condivisibile da tutti. Il "laico" sarebbe uno "super partes", equilibrato, autonomo, coraggioso, scientificamente attendibile, mentre il cattolico sarebbe oscurantista, arretrato, medievale, superstizioso, fazioso.

b2) Lo spirito laicista si ripercuote poi su tutti i cattolici che seguono una morale secolarizzata, cioè senza rapporto con Dio (Legislatore e Giudice); essi hanno smarrito la distinzione tra il bene ed il male seguendo supinamente il "costume", il "si fa"; hanno smarrito il concetto della legge divina scambiata con la legalità

umana; è "morale" quel che è "legale" e "quel che si fa"; per conseguenza hanno smarrito il senso del peccato dato dal rapporto con Dio; hanno smarrito il concetto di coscienza morale che risolvono nella coscienza psicologica ossia nella consapevolezza, e innalzando l'autocoscienza a norma unica e suprema della morale ("autonomia" assoluta); confondono, cioè, anche sotto l'influsso delle c.d. scienze umane, agnostiche, in particolare della psicologia e della sociologia, la coscienza morale (*Gewissen*) che interiorizza la legge divina (v. il Discorso della montagna, Mt 5-7) con quella psicologica ossia la consapevolezza (*Bewußtsein*), e con l'autocoscienza: *"questa è la mia scelta"*, come dire: *"Questo è il mio punto di vista, ed io lo condivido"*. La coscienza non si conforma più alla volontà di Dio espressa nella Sua legge, di modo che si perde la capacità di discernimento tra il bene ed il male, dovuto alla luce della fede. La "responsabilità", l'agire responsabile diventa un circolo vizioso (in senso logico, ma anche in quello morale): l'uomo diventa "responsabile" davanti a se stesso (auto-determinazione, donde "autoresponsabilità", autoregolamentazione, "deontologia"). È un **immanentismo** assoluto personale che assorbe e giustifica ogni relativismo propinato dal mondo e dal suo evolucionismo storicistico.

c) Molti cattolici si creano una morale personale, o meglio, individuale, fai-da-te, a proprio uso e consumo, sostenendo c1) o che Dio non comanda certe cose ed in questo sostenuti dai "teologi" moralisti che invece di educare ed affinare le coscienze (v. 1 Cor 6,12-14; 8,7-13) cercano solo di allargare sempre più le maglie della legge divina, posizione lassista, propagandata o favorita in prediche e conferenze, c2) oppure che certe leggi morali cristiane sono impossibili ad osservarsi, il che è un'eresia bell'e buona (è eresia sostenere che i comandamenti di Dio siano impossibili ad osservarsi (v. Conc. Trid, VI, 11), c3) oppure che la Chiesa col suo Magistero non deve interferire né nella loro vita pubblica, nella quale ci si sottomette all'arbitrio dello stato confondendo il morale col legale, né in quella privata, in cui domina l'arbitrio individuale, e di conseguenza, c4) che la Chiesa dovrebbe adeguarsi alla "modernità" (come la intende per es. Eugenio Scalfari). Tale "morale" poi è sostenuta da una falsa idea della misericordia di Dio, attinta anche a molte prediche unilaterali, che trascurano di annunciare anche il giudizio divino, e di spiegare come la giustizia divina realizzata nel

(segue da pag. 11)

sacrificio di Cristo rende possibile la misericordia divina per un peccatore pentito. Si trascura di rendere attivo e fruttuoso il sacramento della confermazione. Ci si appoggia su una presunta apertura conciliare al mondo, del quale si è perso il concetto biblico, della sua corruzione, del dominio di Satana su di esso. Molti cattolici ingenui diventano conformisti, senza reagire, vergognandosi di Cristo (v. Lc 9,26; 12,9; Mt 10,33).

d) Per motivi soprattutto emotivi su cui agiscono i mezzi di comunicazione accettano tutta la "modernità" con il pervertimento di vari istituti naturali e soprannaturali, soprattutto di quello matrimoniale, quindi dell'aborto, divorzio, eutanasia...

Qualche esempio pratico delle ricadute o ripercussioni del laicismo nella mentalità dei cattolici: molti, anche se personalmente non vi ricorrebbero, approvano il divorzio "in certi casi pietosi": ma non esistono che dei casi, e pietosi, anche se vi è di solito molta responsabilità personale (imprudenza, inosservanza dei comandamenti di Dio, mancanza di carità coniugale, egoismo, non ricorso alla grazia divina); oggi in molte cause matrimoniali si ha l'impressione di un ripudio (magari dopo l'adulterio), anche da parte delle donne (cf Mr 10,11-12), che cercano una giustificazione o "motivo" a posteriori; è peccato contro il 1° comandamento; con questa prospettiva di eventuale divorzio (che non scioglie il matrimonio valido) si concludono i matrimoni alla leggera, preceduti da anni di fornicazione, da spergiuri all'"esame degli sposi"; inoltre non ci si appoggia sulla grazia, in particolare su quella del sacramento del matrimonio, che, con le proprietà di unità ed indissolubilità, riceve dal sacramento una peculiare stabilità (can. 1056); si noti che è ammessa solo la separazione (già n. 1 Cor 7; poi CIC: con l'esortazione al perdono di un eventuale adulterio che non significa la sua approvazione); il divorzio civile non scioglie un matrimonio sacramento valido; la Chiesa permette la tolleranza del solo divorzio civile qualora sia l'unico modo possibile per assicurare certi diritti legittimi, quali la cura dei figli o la tutela del patrimonio (CCC 2383): il che comprova che esso non scioglie un matrimonio valido, ma riguarda solo gli effetti civili; ma, è stato osservato, l'istituto del matrimonio non esiste più, dove esiste il divorzio; si pratica la contraccezione (contraria all'apertura dell'atto coniugale, che altrimenti non è tale: cf *Familiaris consortio* 32, Benedetto XVI

il 6.6.2005 al Convegno ecclesiale diocesano romano; e non è un "male minore" rispetto all'aborto, perché sempre peccato: v. Gc 2,10-11); dilagano l'aborto e soprattutto la pillola abortiva; si sta facendo strada l'eutanasia; è diffusa una moda impudica, spudorata di cui le donne si fanno schiave (contrariamente al CCC: "*Il pudore è modestia. Ispira la scelta dell'abbigliamento.*" (2522) "*Il pudore detta un modo di vivere che consente di resistere alle suggestioni della moda...*" (2523). I laicisti, per convincere i cattolici della "bontà" dell'aborto, del divorzio e dell'eutanasia, fanno appello sempre all'emotività, al sentimento, non alla ragione, ed i cattolici confondono la carità con la tolleranza. Così, il relativismo e la "tolleranza", punti di partenza del laicismo, sono anche i suoi punti di arrivo: il laicismo si morde la coda. - (12.,17.7.2005)

¹ "L'aver dimenticato Dio ha portato ad abbandonare l'uomo, per cui non c'è da stupirsi se in questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del **nichilismo** in campo filosofico, del **relativismo** in campo gnoseologico e morale, del **pragmatismo** e finanche dell'**edonismo** cinico nella configurazione della vita quotidiana. La cultura europea dà l'impressione di una "**apostasia silenziosa**" da parte dell'uomo sazio che vive come se Dio non esistesse.... Siamo di fronte all'emergere di una nuova cultura, in larga parte influenzata dai mass media, dalle caratteristiche e dai contenuti spesso in contrasto con il Vangelo e con la dignità della persona umana. Di tale cultura fa parte anche un sempre più diffuso **agnosticismo religioso**, connesso con un più profondo **relativismo morale e giuridico**, che affonda le sue radici nello smarrimento della verità dell'uomo come fondamento dei diritti inalienabili di ciascuno. I segni del venir meno della speranza talvolta si manifestano attraverso forme preoccupanti di ciò che si può chiamare una "cultura di morte". (Giovanni Paolo II, *Esortaz. Ecclesia in Europa* [28.6.2003], 9.) L'uomo non è più considerato relativo a Dio.

² "Per Lutero, che non vide un sacramento nel matrimonio, lo Stato prende il posto della Chiesa, nell'ordinare ed amministrare i matrimoni. E lo Stato diviene sempre più invadente in questo campo. Ed è curioso osservare che, mentre da una parte Lutero celebrava lo stato coniugale, come "santissimo", dall'altra parte lo distaccava dalla Chiesa, alla quale appartiene ciò che è santo. Ma è logico. Considerando il matrimonio co-

me un'istituzione puramente civile, ne segue che lo si sottoponga interamente alla giurisdizione secolare." (P. Palazzini, *Morale cattolica e morale protestante*, Roma 1961, 267).

³ Confusione tra fede e confessionalità.

⁴ V. la lettera di Giovanni Paolo II del 11.2.2005, in occasione del "centenario della separazione tra Chiesa e Stato" in Francia: Traccia, 2005, 73.

⁵ L'affermazione del primato dei diritti umani personali contro questa posizione dello stato moderno, non è data da quella liberalistica di Locke, condivisa in qualche modo da Ratzinger (*Fede, verità, tolleranza*, Siena 2003, 254; cf 122: un certo "relativismo" in politica), ma dalla natura umana data da Dio, anche per lo stato: v. *Costituzione europea, diritti umani, libertà religiosa*, Napoli 2005, 137 (M. Ayuso), 167-171 (M. Bettio).

⁶ Non sembra esatta l'espressione "separazione" che ricorre nella cit. lett. di Giovanni Paolo II a proposito del "principio di laicità" e della "sana laicità" dello stato (pp. 73-77), su cui cf il *Catechismo sociale d.Ch.* che distingue tra la laicità dello stato ed il laicismo: Il principio di laicità comporta il rispetto di ogni confessione religiosa da parte dello Stato, "che assicura il libero esercizio delle attività di culto, spirituali, culturali e caritative delle comunità dei credenti. In una società pluralista, la laicità è un luogo di comunicazione tra le diverse tradizioni spirituali e la nazione." (Congreg. per la dottr. d. fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* [24.11.2002], pp. 12-13). Permangono purtroppo ancora, anche nelle società democratiche, espressioni di intollerante laicismo, che osteggiano ogni forma di rilevanza politica e culturale della fede, cercando di squalificare l'impegno sociale e politico dei cristiani, perché si riconoscono nelle verità insegnate dalla Chiesa e obbediscono al dovere morale di essere coerenti con la propria coscienza; **si arriva anche e più radicalmente a negare ogni etica naturale. Questa negazione che prospetta una condizione di anarchia morale**, la cui conseguenza ovvia è la sopraffazione del più forte sul più debole, non può essere accolta da alcuna forma di legittimo pluralismo, perché mina le basi stesse della convivenza umana. Alla luce di questo stato di cose, "la marginalizzazione del cristianesimo... non potrebbe giovare al futuro progettuale di una società e alla concordia tra i popoli, ed anzi insidierebbe gli stessi fondamenti spirituali e culturali della civiltà." (Giovanni Paolo II, Disc. al corpo diplo-

matico 12.1.2004) (Pontif. Consiglio della giustizia e della pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Vaticano 2004, 572; Congregaz. per la dottr. d. fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 6 [24.11.2002]) - Non si capisce perché lo stato e la società non dovrebbero essere religiosi; perché non dovrebbe esserlo la famiglia, la scuola. Che si possa separare nettamente l'aspetto politico da quello religioso non sembra. I poteri civili accampano sempre il pretesto dell'intrusione in politica da parte dei personaggi della Chiesa, e questo a cominciare da Gesù Cristo stesso che fu accusato davanti a Pilato di *aver sobillato il popolo, di impedire di dare tributi a Cesare e di essersi fatto Cristo re* (Lc 23,2), accusa tra l'altro, come di solito, falsa. Gesù aveva dichiarato che è doveroso *dare a Cesare quel che è di Cesare, ma anche dare a Dio quel che è di Dio* (Mt 22,21). Ciò significa forse che i due poteri, quello civile e quello religioso, siano del tutto reciprocamente indipendenti e separati? E che lo stato possa arrogarsi un monopolio sulle persone umane? Non è forse tutto di Dio, non deriva forse anche il potere civile da Dio, perché *"non c'è autorità se non da Dio"* (Rm 13,1; cf 1 Pt 2,13-14), e non bisogna forse riconoscere i diritti di Dio anche sul piano civile, politico, pubblico?

Le persone umane non possono scindersi in una specie di schizofrenia; sono parimenti cristiani e cittadini, e sono cittadini come cristiani, anche se propriamente, ma forse a motivo di questo, siamo cittadini dei cieli, concittadini dei santi (Ef 2,19). Come nell'unica persona divina di Gesù Cristo vi sono ed operano due nature, distinte, ma non separate, così **nei cristiani l'appartenenza alla Chiesa e quella allo stato sono distinte, ma non separate, bensì permeate l'una con l'altra**. Il Concilio Vaticano II con un antico scrittore ecclesiastico afferma: *"ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani"* (LG 38); ed insegna pure, con i Padri della Chiesa, che lo Spirito Santo è nella Chiesa come anima, principio vitale (LG 7f). Lo Spirito Santo quindi attraverso i cristiani anima soprannaturalmente il mondo. **La distinzione tra la Chiesa e lo stato non è quella di una divisione ||, ma quella di una sovrapposizione =**. La Chiesa (coetus convocatorum) è evento dinamico più che "società" statica. - L'azione della Chiesa ed i suoi interventi toccano necessariamente anche la sfera c.d. civile o politica, perché il soggetto della mo-

rale, che deriva da Dio e conduce a Dio, è sempre la stessa persona umana.

Lo stato vorrebbe riservarsi in esclusiva anche la morale ed il diritto, pretendendo di essere "stato etico" ed esigendo per sé un culto divino, la c.d. statolatria, condannata già nell'Apocalisse (Ap 13), usurpando il potere di dichiarare lecito o illecito, quindi di far conoscere il bene ed il male indipendentemente da Dio (Gn 3,5), mentre *legare e sciogliere*, che implica il potere di dichiarare lecito o illecito e di giudicarne di conseguenza, è stato dato a Pietro ed agli apostoli (Mt 16,19; 18,18). **Il Magistero della Chiesa ha competenza di annunciare e interpretare autenticamente anche la legge divina naturale**, come si legge nei documenti DH 14; DV 6; e specialmente in Paolo VI, *Humanae vitae* (25.7.1968), 4: EV 3, 590: *"Gesù Cristo, comunicando a Pietro e agli apostoli la sua divina autorità e inviandoli a insegnare a tutte le genti i suoi comandamenti, li costituiva custodi e interpreti autentici di tutta la legge morale, non solo cioè della legge evangelica, ma anche di quella naturale. Infatti anche la legge naturale è espressione della volontà di Dio, l'adempimento fedele di essa è parimenti necessario alla salvezza eterna degli uomini"*; cf CCC 1960, 2036.

⁷ V. P. G. Grasso, *Costituzione e socializzazione*, Padova 2002, 256.

⁸ V. *Le contraddizioni della neutralità* (a proposito del pensiero di Marcello Pera): Instaurare 2003, 1, 13.

⁹ Cf sent. Casavola del 12.4.1989, cit. in Grasso, o.c., 180.

¹⁰ L.c.

¹¹ Cf a.c. alla nota 8. E l'elenco dei casi di intolleranza e di soppressione da parte dello stato di simboli e manifestazioni religiose (anche del giuramento contenente riferimento a Dio) in Danilo Castellano, *Domande su laicità e laicismo*: Instaurare 2005, 2, 7.

¹² **"Tolleranza" non è indifferentismo relativistico, ma è solo sopportazione del male (pazienza), non sua approvazione, permesso**: v. Mc 9,19; Lc 9,41; Rm 3,26; 9,22; 2 Cor 1,6lat; Ef 4,2; Col 3,13; 2 Pt 3,9; cf can. 1374/17 (tolleranza delle scuole acattoliche); essa fa parte della virtù cristiana della fermezza (pazienza) e come tale è opera di misericordia spirituale (Col 3,12.13), che ha per oggetto i difetti altrui, non è rinuncia all'annuncio cristiano, mentre oggi sembra che molti la annoverino tra le virtù cristiane nel senso di un "dialogo" irenistico, e quindi di accettazione pacifica della "diversità" dell'errore. Soggetto della libertà religiosa (come soggetto della scienza, della tecnica, dell'arte, ecc.) è la per-

sona umana (non autonoma assolutamente, ma in rapporto con Dio, verso il quale è responsabile), nel senso che non deve essere costretta né impedita (dagli altri uomini, sul piano giuridico o fisico), ma questo riguarda la volontà che deve rimanere libera, ma non comporta il rispetto e l'approvazione degli errori che essa sostiene (nell'intelletto), anzi, proprio in virtù della sua libertà essa è obbligata a cercare e riconoscere Dio (come si è rivelato in Gesù Cristo), cf DH 2-3, essa deve rigettare l'errore (purché non dovuto ad ignoranza invincibile), non identificarsi con esso. PS. Nella dichiarazione del Conc. Vat. II *Dignitatis humanae* al n° 7 si parla dei limiti della libertà religiosa consistenti nel bene comune tutelato dalla società civile. Il passaggio dalla nozione di tolleranza del male minore a quella della libertà religiosa (cf DH 6) compiuto da Pio XII e sostenuto dal Card. Ratzinger (M. Ayuso, *Costituzione europea ecc.*, o.c. [alla nota 3], 136-7; M. Miele, ib., 145-153) non esclude, ma postula le esigenze della verità (della vera religione, ma anche di ogni religione, contro l'indifferentismo religioso assoluto), che sola fonda la libertà (Ratzinger, *Fede verità tolleranza*, o.c., 275; Bigotte Chorão, *Costituzione europea ecc.*, Bigotte Chorão o.c., 97; Miele, i.c., 153-8). Resta così confermato quanto sostenuto dal Card. A. Ottaviani nella conferenza del 2.3.1953 sui *Doveri dello stato cattolico verso la religione* (Roma 1953) sui diritti della verità "ottimamente subiettati negli individui in possesso della verità" (o.c., 18-25).

¹³ *The City of Man. A Declaration on World Democracy*. USA-Canada 1940, 17 editori, pp. 113. Intervista con il Card. Mario Pompedda, riportata in Komma 2004,21, e su *Světlo* 2004, 16, 10-11.

¹⁴ Intervista con il Card. Belga Gustaaf Joos, su *Světlo* 2004, 17, 6-7.

¹⁵ Ci si domanda se questa sia forse anche la posizione del Card. Angelo Scola (il diritto di cittadinanza garantito a tutte le "idee" in una "neutrale" pluriforme società civile, alla quale verrebbe riconosciuto il primato), sulla quale riferisce il prof. Danilo Castellano nell'articolo cit. alla nota 11, p. 8.

¹⁶ La nota dottrinale della Congregaz. per la dottr. d. fede del 24.11.2002 elenca le seguenti questioni "contese" (in alcune di esse la politica non dovrebbe interferire): aborto, eutanasia, embrione umano, famiglia, educazione, tutela sociale dei minori, libertà religiosa, sviluppo economico, pace.

¹⁷ Si tratta del V° e del VI° (e IX°) comandamento divino; cf Gc 2,11.

¹⁸ Lo "risposarsi".

¹⁹ Direi società "incivile".

IN MORTE DEL PROF. DON IVO CISAR SPADON

di Giordano Brunettin

Don Ivo Cisar Spadon è stato un santo sacerdote. Con questo giudizio si potrebbe anche concludere il suo profilo biografico, per lui che sempre sosteneva che la carriera di un sacerdote è finita con la S. Messa. Tuttavia l'utilizzo di una formula tanto abusata è troppo stereotipato per avere il gusto della verità, né si farebbe buon servizio alla Chiesa e ai fedeli cattolici omettendo di darne spiegazione razionale e mostrando quindi un percorso di possibile santificazione.

È mia intenzione partire proprio da questo ultimo punto: che la santificazione sia passata anche per l'umiliazione, la disistima e la mortificazione delle capacità e delle virtù personali è sempre avvenuto nelle vite di quei cristiani che hanno inteso seguire con coerenza e fino in fondo la via di Gesù Cristo, la via della Croce, ma in questi nostri tempi accade con una frequenza che deve indurci tutti a ponderata e grave riflessione. Così è accaduto anche per don Cisar, le cui qualità e virtù personali sono state vissute nel nascondimento e, da ultimo, perfino nel fraintendimento da parte di superiori, confratelli, semplici fedeli, tanto da indurre a ritenere chi giudica *ab extrinseco* la sua esistenza che esse siano andate sprecate. Infatti, dotato da Dio di qualità umane decisamente superiori alla norma, don Cisar ne ebbe anche il dono preziosissimo della fede e il completamento con la vocazione sacerdotale fin dagli anni infantili, che vennero provvidenzialmente indirizzati al servizio alla Teologia: eppure Gesù gli chiese nella vita il sacrificio dei riconoscimenti esteriori per quelle qualità e per quei doni. Non basta: Egli gli chiese anche il sacrificio di quelle consolazioni lecite per il suo stato sacerdotale e, a compimento di un percorso di purificazione terrena, la persecuzione e l'oltraggio.

Quest'ultima affermazione non paia esorbitante, perché è iscritta passo passo nella biografia di don Cisar, come cercheremo di mostrare, e soltanto l'ottundimento che conosce la nostra comoda, sicura e rinunciataria condizione di cattolici della domenica ha impedito di vedere e di apprezzare. E quello che potrebbe apparire uno spreco, è invece un guadagno.

Nato a Dobruška, all'estremo nord della Repubblica Ceca, il 29 dicembre

1928, egli proveniva da famiglia cattolica, benestante e innovativa: il padre era un grosso commerciante di stoffe e tessuti, che apriva negozio con diversi dipendenti, in contatto con fornitori di tutta Europa, sempre al passo con i ritrovati della tecnica e della produzione. In casa Cisar si respirava dunque un'atmosfera internazionale, ma si curava anche la cultura, specie musicale, come d'altronde avveniva nella Cecoslovacchia d'allora, prima dell'avvilimento prodotto dai quarantacinque anni di regime comunista. La madre era molto devota e pia e seppe per tempo cogliere l'inclinazione religiosa del suo secondogenito e la favori con dolcezza e prudenza. Purtroppo la gravidanza della sorella di don Cisar non fu felice e la madre morì poco tempo dopo averla data alla luce, lasciando così il marito solo a mandare avanti la famiglia.

Date le evidenti doti d'intelligenza e di brillantezza Ivo venne mandato a seguire gli studi classici: erano i tempi durissimi dell'occupazione tedesca della Cecoslovacchia, tempi di miseria e di prevaricazione, che lasciarono un segno profondo nell'animo nazionale e intenso il bisogno di riscatto e di rilancio dell'orgoglio patriottico. Don Cisar ricordava ancora l'imposizione dello studio del *Mein kampf* e di testi scolastici in tedesco "aggiustati" dal regime nazionalsocialista. Come ricordava con un orgoglio mitigato dalla pietà cristiana l'attentato organizzato dai partigiani boemi che nel 1942 a Praga costò la vita al gerarca nazista Heydrich, *Reichsprotektor* di Boemia e Moravia.

Intanto emergevano anche altre doti del giovane Ivo: una disposizione straordinaria per la musica, tanto da indurre i famigliari a farlo proseguire anche in questo settore di studi (pianoforte, composizione). I primi risultati furono incoraggianti oltre ogni speranza: gli si apriva una possibile carriera concertistica e creativa.

Il dopoguerra non portò affatto a quella liberazione che tanto era stata auspicata e per la quale tanto era stato pregato: gli accordi di Yalta avevano comportato l'abbandono della Cecoslovacchia alla sfera di influenza sovietica. Il 24 febbraio 1948 il primo ministro comunista Gottwald compì di fatto un colpo di stato che gli diede pieni poteri e inaugurò la dittatura comunista sotto la tutela di Mosca. Nel frattempo Ivo aveva maturato la vocazione sa-

cerdotale e con fermezza aveva deciso di entrare nel seminario, puntando sul prestigioso istituto di Praga, dove insegnava l'autorevole professor Josef Beran, poi destinato alla pesante croce dell'arciepiscopato.

Il clima interno era diventato però tanto pesante e persecutorio, che il padre di Ivo ritenne più opportuno mettere al riparo il figlio: con un grosso sacrificio e con grande ansia, l'8 dicembre 1948 don Ivo riuscì a prendere l'ultimo aereo utile per Roma. Per inciso, nel giugno 1949 l'arcivescovo Beran, che aveva osato opporsi alle prevaricazioni e alle menzogne del brutale regime comunista, venne imprigionato e venne scarcerato soltanto nel 1963.

Preso alloggio al Collegio Nepomuceno in Roma, don Ivo poté così continuare gli studi seminariali, mentre la sua famiglia veniva perseguitata per il "tradimento" del figlio. Nei confronti del seminarista venne emesso mandato di cattura, mai ritirato¹. Completati i suoi studi, don Cisar fu ordinato sacerdote dal cardinale Traglia il 5 luglio 1953 nella chiesa dei Santi Apostoli. Cantò la prima Messa nella cappella maggiore del Nepomuceno la domenica successiva. In perfetta concomitanza suo padre veniva intanto arrestato dalle autorità comuniste del suo Paese.

Le doti del giovane sacerdote erano evidenti e gli vennero prospettate tre possibili "carriere", precedute da studi specifici: la diplomazia pontificia, la musica sacra e la teologia. Ragioni di salute costrinsero don Cisar a preferire la teologia². Conseguì la laurea in sacra Teologia presso la Pontificia Università Lateranense di Roma come allievo di Pietro Parente (poi cardinale), Pietro Palazzini (poi cardinale), Ermenegildo Florit (poi cardinale), Giuseppe Ferretto (poi cardinale), Ugo Lattanzi, Giuseppe Graneris, Giuseppe Damizia, Salvatore Garofalo, Teofilo Garcia ab Orbiso, Michele Maccarrone, Roberto Masi. Il relatore della sua tesi fu l'allora mons. Pietro Palazzini e l'argomento era l'opera di A. Hesnard (Paris 1954) *Morale sans péché*. Un estratto dell'elaborato di laurea compare nell'opera collettanea *Il peccato*³. Egli stesso poi non intese seguire la strada della Musica Sacra: l'amore cristiano e sacerdotale a Dio lo spingeva all'approfondimento della conoscenza del Creatore e del Redentore, anche per meglio adempiere alla missione evangelica "euntes docete".

Per mantenersi negli studi don Cisar finì a ricoprire le funzioni di cappellano presso l'Arcipretale di Spilimbergo: è questo il primo fortissimo collegamento con la nostra regione. Nella cittadina friulana, dove ebbe modo di farsi notare per la devozione, la scienza e le qualità sacerdotali⁴, fu preso quale figliuolo spirituale dalla signora Romana Spadon vedova Dalan. Donna di grande pietà e carità cristiana, mamma Romana aveva provato nella propria vita il morso della tragedia e del dolore: il marito, infatti, il dottor Giovanni Battista Dalan, era stato il veterinario di Spilimbergo e venne trucidato dai partigiani sulle montagne spilimberghesi nel 1944. Il riconoscimento delle doti sacerdotali e personali di don Cisar, nonché la pietà verso un esule e un perseguitato la mossero fino alla sua adozione, oltre a continuare a sorreggerlo sempre - anche economicamente, ella che certo non nuotava nell'oro - nella sua difficile e dispendiosa attività di studio.

Il senso caritatevole del giovane cappellano e la sua sensibilità, dissimulata dall'educazione e dall'indole nazionale, traspaiono da un piccolo episodio del periodo spilimberghese. Morì una donna, vecchia, sola, povera e molto pia. Data la condizione, le spettava un frettoloso funerale senza musica. Ma all'organo andò don Cisar. Alla fine l'arciprete mons. Tesolin commentò "Un accompagnamento musicale così, neanche un funerale di prima classe lo ha mai avuto!".

Su sollecitazione dei suoi superiori, don Cisar intraprese anche lo studio del Diritto canonico, condotto presso la Pontificia Università Lateranense di Roma. Nel frattempo, infatti, era stato chiamato ad insegnare Teologia dommatica e fondamentale nei Seminari regionali di Catanzaro (1961-1965). Nel 1962 egli si addottorò nella scienza giuridica della Chiesa con una tesi assai formale, ossia in materia procedurale sulla notificazione.

La sua attività di studio in teologia e di pubblicazione di molti lavori e articoli lo avevano messo in contatto, intanto, con diverse personalità della Chiesa conciliare, tutta fervorosa di un aggiornamento, mons. Loris Capovilla, il cardinale Fagiolo, per citarne alcuni fra i più noti. Con essi don Cisar ebbe modo di lavorare assai d'accosto, giungendo anche a redigerne interventi e relazioni per pubblici convegni e congressi e a consigliarne indirizzi pastorali e dottrinali. Così gli giunse l'invito del card. Fagiolo di recarsi a tenere cattedra presso il suo seminario tea-

tino: tra il 1965 e il 1973 egli insegnò Teologia dommatica a Chieti, svolgendo nel frattempo intensa attività di relatore e predicatore nell'arcidiocesi. Ebbe modo anche di laurearsi in Filosofia presso la libera Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" (1973). Tutto ciò delinea a sufficienza l'infaticabile studiosità di don Cisar, sempre attivo nella ricerca teologica, nell'attività pubblicistica, nella diffusione della fede e delle verità cattoliche, ma anche nel perfezionamento delle personali cognizioni e qualifiche.

Nel 1973 venne quindi chiamato a insegnare Teologia dommatica nel Seminario diocesano di Concordia-Pordenone, dove rimarrà fino al 1986. L'invito era giunto dallo stesso vescovo di Concordia-Pordenone, mons. Abramo Freschi, assai preoccupato delle devianze dottrinali che si stavano radicanando nel suo seminario, con un indirizzo soliscritturistico (mons. Ornella) e moralmente progressistico (mons. Padovese). Il nominativo di don Cisar era stato formulato e caldeggiato dall'arciprete di Spilimbergo, mons. Tesolin, che lo conosceva profondamente perché era stato suo cappellano.

La fase pordenonese della biografia di don Cisar fu tutt'altro che felice: essa coincise con il tracollo della fase post-conciliare e quindi con l'inizio delle persecuzioni e delle calunnie che gli furono lanciate contro. La situazione che egli trovò nel seminario diocesano era disastrosa, con una contestazione plateale e con una mancanza radicale di vera pietà sacerdotale. Il primo attacco gli venne mosso proprio ad opera dei suoi colleghi insegnanti del seminario, che lo avevano veduto come un avversario temibile in quanto interprete dell'avversata "scuola teologica romana". Era difficile vincerne le argomentazioni filosofiche e teologiche di don Cisar, bisognava stroncarlo sul piano dell'umiliazione personale: da qui parte il teorema del prete conservatore, attardato, poco aperto all'aggiornamento e perciò poco intelligente, addirittura rigido, severo e poco caritatevole. Da qui la congiura del silenzio verso ogni suo intervento teologico, anche se in forma di lettera nel settimanale diocesano, e financo dell'oltraggio personale.

Don Cisar sopportò tutto, anche perché il suo insegnamento a Pordenone gli aveva permesso di avvicinarsi all'amata mamma Romana, che, colpita dal morbo di Alzheimer, aveva sempre più bisogno di cure e di amorevole dedizione.

Nonostante la - debole - protezione del vescovo, don Cisar ricevette il "ben-

servito" dal Seminario concordiese, e si ridusse a dover cercare un qualche inserimento alternativo nella diocesi per poter "campare"⁵. Nel frattempo ebbe a morirgli la madre adottiva e soltanto l'intervento provvidenziale trasse don Cisar, esule e solo, dall'invocazione a Dio di raggiungere finalmente tutti i suoi cari. Attraverso la misteriosa azione di padre Pio da Pietrelcina, don Cisar conobbe Gianna Bion, figlia spirituale del frate stigmatizzato, che aveva espresso il desiderio di dedicare la sua vita al servizio di un sacerdote. Un prezioso aiuto personale gli venne quindi concesso per opera di Dio.

Egli che aveva avuto il talento e il carisma dello studio e dell'insegnamento della Scienza Sacra, si dovette adattare a insegnare dapprima Diritto ecclesiastico presso l'Istituto Superiore di Scienze religiose di Portogruaro (1986-1987) e poi filosofia e religione nei licei - tra l'altro anche all'Istituto Don Bosco di Pordenone. Sempre per obbedienza e per dure necessità di vita don Cisar si adattò pure a ricoprire l'ufficio di parroco ad Istrago: doveva semplicemente "tappare un buco" per tre mesi... e vi rimase per oltre cinque anni (1985-1991). Tempi e ufficio richiedevano un carisma ben differente di quello teologico di don Cisar, anzi richiedevano piuttosto senso di umano accomodamento, proprio quella condiscendenza al peccato che don Cisar vedeva come incompatibile con lo stato sacerdotale e cristiano. E ne venne ripagato a misura da alcuni parrochiani, che ritenevano di essere autorizzati a vivere "tamquam Deus non esset", giustificando il peccato con l'ingiustizia sociale: emblematico l'atteggiamento di non trovare nulla di doloroso nel suo stato di esule... tanto "ancje nos sin emigrants"...

In seguito a una sua reazione all'ostinazione della Curia nel lasciarlo nella missione parrocchiale, dal 1991 diventò giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale del Triveneto, dopo avervi svolto l'ufficio di avvocato.

In tutta la sua vita è stata davvero intensa la sua attività pubblicistica, per esempio sul periodico *Palestra del clero*, e di traduttore, con un'antologia di scritti di san Francesco di Sales tradotti in boemo e per la traduzione dal *hochdeutsche* di uno scritto del beato Marco d'Aviano⁶. Ma sembra proprio che essa venga ignorata e il suo autore sottovalutato. La spiegazione è immediata: don Cisar ha perso il treno del suc-

(segue da pag. 15)

cesso ecclesiastico, rappresentato dal progressismo e dal clericalismo, tanto da non rimediare neppure uno straccio di monsignorato diocesano.

Questa dirittura morale non fu soltanto il frutto della pratica della virtù, ma anche - forse aspetto ancora più irritante e temibile per i suoi avversari - della logica e razionale applicazione nella vita dei principi teologici appresi e insegnati. Furono infatti la grande intelligenza e la coerenza con la propria vocazione sacerdotale e teologica a condurre don Cisar a non adattarsi a seguire le mode teologiche del momento, le facili e redditizie dottrine che nell'epoca del post-concilio hanno garantito a molti ecclesiastici l'ingannevole plauso del mondo, la conveniente pastorale degli slogan e del rispetto umano, in una parola il generale deragliamento da una Tradizione millenaria sotto la giustificazione dell'aggiornamento a ogni costo. Egli si assunse il carico della coerenza e della fedeltà alla Chiesa pur sapendo di contrapporsi a prestigiosi colleghi professori, non soltanto quindi di piccoli seminari di provincia, a autorevoli personalità ecclesiastiche, a opinionisti di grido, infine alla massa dei cattolici arresi alla nuova legge del "così fan tutti" e resi ardimentosi soltanto per il loro numero nel pretendere d'imporgli anche ai sacerdoti che difendono l'onore di Dio.

Don Cisar, dunque, seguendo una direttrice di coerente sviluppo di quanto aveva sempre insegnato e praticato, si apprestò negli ultimi suoi anni a tutelare la Verità che non conosce mode, ma che richiede soltanto modi nuovi e più efficaci per convertire le anime: egli sapeva bene quale sarebbe stato il prezzo da pagare per la mancata acquiescenza allo spirito dei tempi, ma forte della sua solida preparazione teologica, con il suo minuzioso argomentare, mediante l'efficacia della parola scritta e detta, don Cisar scese in trincea adattandosi ad una lunga guerra di posizione nel fango e nel silenzio.

Qui scattarono i fraintendimenti più grossolani, se non le malvagie denigrazioni: don Cisar venne accusato di conservatorismo - donde egli volle ironicamente schermirsi con il piccante scritto autobiografico e apologetico *Dal curriculum di un "conservatore"* (dicembre 1991) -, di arretratezza, di ostinazione, perfino di incapacità professorale, infine di lefebvirianismo. Gli argomenti *ad personam* vennero agitati in tutte le sedi, specie quella curiale, che

negli ultimi anni si dimostrò particolarmente dura nei suoi confronti.

Eppure sarebbe bastato conoscere più da vicino don Cisar per apprezzarne la dignità sacerdotale e la volontà, fino in ultimo, di imitare Gesù Cristo, per essere perfetti come il Padre celeste. Una determinazione alla perfezione che si manifestava, al di là dell'umana fralezza, in tutte le espressioni di don Cisar. Egli era tutto preso, infatti, dalla dignità sacerdotale, che prevale su qualsiasi dignità umana, su qualsiasi potestà e convenienza, poiché il sacerdote agisce in persona di Cristo e deve portarne la Parola e la Grazia sacramentale a tutti gli uomini, *oportune et importune*, senza impedimenti e timori, per realizzarne la salvezza. Da qui una linea di condotta e atteggiamenti che a volte gli hanno alienato - provvisoriamente, ma anche stabilmente - il rispetto e la considerazione di fedeli e "amici". Soltanto a fare qualche esempio, onde evitare i soliti equivoci, basti ricordare i puntuali richiami di don Cisar all'impudicizia dell'attuale abbigliamento femminile, soprattutto nella casa di Dio, i rimproveri per le bestemmie mossi apertamente anche in ambienti pubblici, l'intransigenza per il rispetto verso Gesù Eucaristico, donde il suo rifiuto a concedere la comunione colla mano e a introdurre altre trovate demagogiche della "liturgistica" corriva.

Don Cisar giunse - ma è corretto dire tornò - alla Messa "tridentina" per un intimo processo di riflessione e di ripensamento, che partiva da principi teologici e dalla constatazione del fallimento dell'ondata di "aggiornamenti" post-conciliari. Se l'occasione gli venne offerta dalla richiesta di un nuovo delegato vescovile per le celebrazioni presso la Santissima Trinità in Pordenone alla fine del 1999, tuttavia egli confessò che proprio in quei mesi egli aveva avvertito fortissimo il desiderio di poter celebrare quella Messa e la richiesta curiale gli sembrò essere un segno particolare, una risposta dall'Alto. Don Cisar si spese - come suo solito - senza riserve non soltanto per le numerose celebrazioni cui veniva invitato, ma anche per sostenere teoreticamente la Messa "tradizionale", diffondendosi in molti scritti sulle ragioni della necessità di salvaguardare quel rito e di celebrarlo senza restrizioni. Egli assunse anche su questo punto della vita ecclesiale una posizione scomoda, ma fruttifera: rifiutando la contestazione più o meno radicale dei gruppi "scismatici", smontando teologicamente e canonicamente le

ragioni del partito dei conservatori del nuovo rito - sovente patroni di abusivissimi liturgici più o meno scandalosi - e correttamente interpretando l'insegnamento del Santo Padre.

E sempre sospinto dal bisogno di mettere a frutto le doti donategli da Dio per la Sua maggiore gloria e per il bene della Chiesa, dal 2002 don Cisar si assunse l'onere di tornare a insegnare Teologia dommatica e Diritto canonico presso l'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote in Gricigliano. Per lui fu una grande fatica, ma anche una consolazione, poiché poté trovare ancora dei giovani desiderosi di rispondere integralmente, senza compromessi, alla chiamata sacerdotale, soprattutto incentrando la propria vita sulla celebrazione della S. Messa, con una dignità anche formale, che è espressione coerente e razionale delle verità teologiche cattoliche.

Negli ultimi tempi don Cisar era preoccupato che la vecchiaia potesse condurlo ad una malattia che ne menomasse la dignità sacerdotale e insieme fosse di aggravio per gli altri. Anche in questo Dio volle essergli Padre: la morte lo colse rapidamente, senza dolore, poco prima di celebrare la S. Messa vespertina.

¹ Per questa ragione don Cisar non "se n'è ritornato a casa", come ancora hanno caldeggiato alcuni suoi "caritatevoli" confratelli del Presbiterio diocesano (conversazione proprio della domenica 11 settembre 2005...).

² Assai di recente don Cisar ebbe a confidare che anche in questa scelta egli vedeva l'intervento provvidenziale: certamente egli sarebbe diventato almeno nunzio pontificio, ma - osservava - quella carriera e quell'incarico a quali e a quanti compromessi lo avrebbero costretto, soprattutto verso la vera fede e la vocazione sacerdotale!

³ A cura dello stesso Palazzini, Roma 1959, pp. 726-751.

⁴ Lo ricorda ancora l'allora giovanissimo mons. Gherbezza, adesso vicario generale dell'arcivescovo di Udine mons. Brollo.

⁵ Durissima la denuncia, poi messa per iscritto in un "Memoriale", che Gianna Biason fece al vescovo Freschi per costringerlo a rendersi conto delle persecuzioni cui don Cisar era sottoposto da parte dei professori del Seminario e di molti preti della diocesi.

⁶ È stato tra l'altro consulente teologico dell'editrice "Il segno", quindi consulente di redazione del periodico.

LETTERE ALLA DIREZIONE

I RIFIUTI DI MONS. POLETTO

Caro Direttore, chi Le scrive non è né un teologo, né un moralista, né un canonista. Non intende, quindi, disquisire su un diniego sotto i profili teologici, morali o canonistici. Vorrei più semplicemente sottoporLe alcune considerazioni e esternare i miei sentimenti di semplice cattolico di fronte al rifiuto di mons. Ovidio Poletto, vescovo di Concordia - Pordenone, di accogliere l'istanza di celebrare la santa Messa esequiale secondo il rito romano antico ("tridentino"); istanza presentata al Vescovo dall'esecutore testamentario di don Ivo Cisar Spadon in accoglimento dell'espresso ed inequivocabile desiderio del defunto medesimo.

Innanzitutto i fatti. Don Cisar Spadon, sacerdote della Diocesi di Concordia - Pordenone, incaricato dal suo Vescovo di celebrare la santa Messa "tridentina" a Pordenone, manifesta in più occasioni (privatamente e in pubblico) il desiderio che i suoi funerali siano celebrati con il rito romano antico. Il suo esecutore testamentario rappresenta insistentemente al Vescovo questo desiderio di don Ivo Cisar Spadon. Il Vescovo rifiuta di accogliere l'istanza, dichiarando di assumersi tutta la responsabilità. Ovviamente, non poteva che essere così: ognuno si assume la responsabilità di ciò che fa o omette di fare! I funerali vengono celebrati dal Vescovo con il rito "corrente", in violazione e spregio della volontà del sacerdote defunto. Cosa analoga, del resto, era stata riservata a suo tempo a don Siro Cisilino dall'allora arcivescovo di Udine, mons. Alfredo Battisti.

Può il Vescovo legittimamente calpestare la volontà del defunto, per giunta sacerdote, come nei casi di don Ivo Cisar Spadon e di don Siro Cisilino?

È chiaro, mi sembra, che il Vescovo è tenuto a non accogliere le istanze illegittime o immorali o ciò che è di danno al bene delle anime dei fedeli. Di contro è tenuto ad accogliere le istanze legittime e morali e ciò che è di giovamento al bene delle anime. Quindi, i suoi poteri non sono assolu-

ti. Al contrario sono regolamentati dalle norme etiche e canonistiche e dal bene delle anime. Il Vescovo, quindi, non può scambiare la discrezionalità con l'arbitrio. Non è la sua opinione criterio di giudizio. La sua opinione, infatti, deve essere motivata, vale a dire giustificata sulla base di criteri che sono metro di giudizio della stessa opinione e di eventuali sentimenti del Vescovo. Non è sufficiente, quindi, affermare di assumersi la responsabilità. Bisogna dire prima le ragioni per le quali si autorizza o si nega qualcosa, nel caso *de quo* perché si è negato l'accoglimento della volontà del defunto. La responsabilità viene dopo; è una conseguenza di un atto, non giustificazione dello stesso. Sono "cose" evidenti che un Vescovo certamente conosce.

Proprio perché è tenuto a conoscerle, l'affermazione (erroneamente scambiata con la giustificazione) di mons. Ovidio Poletto di assumersi la responsabilità del diniego appare come un abuso (almeno sul piano oggettivo): tale, infatti, deve ritenersi ogni decisione non motivata. Vorrei sottolineare che, a mio avviso, non si tratta di una violazione esclusivamente procedurale, ma sostanziale. La richiesta, infatti, non poteva ritenersi né illegittima né immorale e tanto meno di danno al bene dell'anima del defunto o delle anime di coloro che presero parte alla santa Messa esequiale di don Ivo Cisar Spadon. Al contrario per questi sarebbe stata di beneficio spirituale essendo essi rappresentati soprattutto da coloro che usufruivano del servizio pastorale reso da don Cisar Spadon. Non poteva essere di danno ad altri sia perché la santa Messa "tridentina" è legittima, sia perché è autorizzata (il che toglie la possibilità di ogni argomento a favore del diniego, poiché l'autorizzazione, non potendo investire la *legittimità* del rito, riguarda solamente la sua *opportunità*), sia perché i funerali di don Cisar Spadon per il luogo e il tempo in cui furono celebrati non potevano rappresentare un "inconveniente" per alcuno.

Il Vescovo è pastore nella sua Diocesi e deve promuovere ogni forma di bene e tutto ciò che può giovare

anche a una sola anima. I dinieghi delle istanze legittime, quindi, rappresentano un ostacolo al bene; sono uno scandalo (nel senso evangelico).

Né si può invocare la necessità dell'uniformità per negare l'accoglimento di un'istanza legittima. Se la necessità dell'uniformità, infatti, fosse sostenibile, essa imporrebbe, per esempio, l'adozione di un solo rito (la pluralità dei riti è, invece, una ricchezza della Chiesa e per la Chiesa!), l'illegittimità degli Ordini religiosi, la non ammissibilità delle molte modalità pastorali e via dicendo.

L'impressione che il cattolico ha è che il Vescovo di Concordia-Pordenone, come in passato mons. Alfredo Battisti, allora arcivescovo di Udine, abbia rifiutato di accogliere l'istanza presentata dall'esecutore testamentario di don Ivo Cisar Spadon esclusivamente perché *personalmente contrario alla Messa "tridentina"*. La sua preferenza è legittima. Illegittima, però, diventa l'imposizione di questa in qualità di Vescovo. È amaro dover constatare che i Pastori fanno spesso del loro ufficio uno strumento per imporre le loro opinioni e le loro preferenze anziché per accogliere col cuore del Padre le buone istanze dei loro figli, che essi dovrebbero invece contribuire a coltivare.

Daniele Mattiussi

CONSIDERAZIONI DOPO IL CONVEGNO DI «INSTAURARE»

Durante i lavori del XXXIII Convegno degli Amici di *Instaurare*, alcune fugaci riflessioni del direttore prof. Castellano e gli interventi di due Amici hanno sollevato la questione circa il rapporto tra Occidente laico e Islam e la bontà della ricetta neoconservatrice per risanare l'Occidente dal cancro relativista difendendolo dall'aggressione maomettana.

La violenza jahdistica manifestata su scala mondiale l'11 settembre in Nuova York può essere riconosciuta quale causa scatenante del riemergere prepotente d'un occidentalismo

(segue da pag. 17)

di reazione in quanto che, interpretata secondo le categorie geopolitiche elaborate dal prof. Samuel P. Huntington, assume il grave significato di passaggio da fredda a calda della guerra contemporanea tra Occidente e mondo islamico con ciò offrendo occasione di cimento alla nuova Rivoluzione conservatrice (risposta culturalmente muscolare alla sfida islamista).

La fenomenologia di tale Rivoluzione conservatrice è, di per sé, contenuta nell'ossimoro stesso ovvero, innanzi a un nemico esterno (ieri il comunismo, oggi l'islamismo) e alla debolezza culturale interna, la soluzione proposta risponde perfettamente a una originale lettura del gatopardesco "se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi" implicante l'impegno volontaristico occidentale per la trasformazione del mondo (Rivoluzione) così da garantirsi, come Occidente, il restare se stessi (Conservazione).

La dimensione rivoluzionaria trova attuazione nello sforzo di occidentalizzazione spiegando, in tal modo, come l'attuale guerra guerreggiata tra USA (+ alleati) e Terrore (= terrorismo islamista e regimi musulmani ostili) implichi uno scontro di civiltà tra l'Occidente - culturalmente inteso ovvero la Modernità "che va oggi estendendosi dall'Atlantico a ovest fino alla Cina a est" Mohamed Sid-Ahmed, *Cyberneti Colonialism and the Moral Search in New Perspectives Quarterly* n. 11 p. 19 - e l'Islam contemporaneo ovvero ideologizzato a seguito della Rinascita post coloniale configurandosi quale Rivoluzione globale da autorevoli analisti definita IV Guerra Mondiale.

Le menti più acute dell'*intelligenza* occidentale, o forse solamente quelle hanno accettato l'idea huntingtoniana dello scontro, constatano oramai la necessità d'un rinnovamento culturale dell'Occidente tale da allontanare lo spettro del nichilismo e il vizio relativista dal pensiero condiviso così da poter affrontare il fideismo islamico senza temere implosioni *iuxta propria principia*. La Rivoluzione conservatrice, di cui tale necessità culturale, ha nel presidente G. W. Bush il maggiore mecenate trovando nel-

l'elaborazione dei *neoconservatives* il proprio supporto politologico. La riconferma popolare dell'amministrazione repubblicana dà, pertanto, forza e nuovo slancio al progetto occidentalista ponendo seri interrogativi e alla Chiesa e alla filosofia politica.

A prima e superficiale vista si potrebbe scorgere nella Rivoluzione conservatrice il tentativo di risolvere le contraddizioni dell'Occidente con se stesso e gli altri sul piano orizzontale della storia e non su quello verticale della filosofia secondo una concezione laicamente ordalica del fatto non estranea al calcolo: occidentalizzando il mondo (la guerra è solo uno strumento e, per giunta, non il principale per cui il wilsonismo armato di Bush può benissimo risolversi o convivere con il più subdolo wilsonismo disarmato) si eliminerebbe il pericolo concreto d'una competizione culturale con un pensiero forte islamico (o altro) così che la modernità inveratasi globalmente supererebbe ogni dialettica sostanziale, in altre parole, esportando la debolezza filosofica-giuridica occidentale si rafforzerebbe l'Occidente stesso non più debole tra forti ma principe dei deboli. A ben vedere però l'operazione si svolge, almeno nelle intenzioni, anche sul piano verticale, pur potendo parlare di filosofia solo abusivamente, attraverso una fortificazione del pensiero occidentale implicante non un ritorno al realismo classico-cristiano, in quanto comporterebbe la confutazione della modernità stessa che si vuole proteggere, bensì un tentato recupero sistematico della verità per mezzo del *common sense* generante un irco-cervo sostenibile unicamente riducendo il senso comune a livello sociologico-identitario ovvero escludente l'orizzonte metafisico (relativismo fortificato) e una rinascita del sentimento religioso di matrice ebraico-cristiana declinantesi tanto nel recupero volontaristico di taluni principi morali naturali o tradizionali quanto in un messianismo (secolarizzato) occidentalista, forse hegeliano certamente non autenticamente cristiano se pur assunto dall'evangelismo apocalittico, individuante nella modernità l'inveramento storico dei principi universali del Bene e, come tale, da esportare missionariamente in tutto l'ecumene. Di tale missione si fa ca-

rico l'America quale realtà statale diversa e superiore ad ogni altra in quanto epifania metastorica nella storia provvidenzialmente votata a tale missione universale (cfr. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, vol. I, p. 233), alla lotta per il Bene coincidente con la Libertà e non con la Verità. In questa identità di Bene e Libertà (intesa come liberazione negativa) trovano sintesi due tendenze apparentemente opposte, il razionalismo liberale e il fideismo religioso di matrice protestante, costituenti il fondamento dell'odierno occidentalismo, radicalmente moderno e, come tale, non dissimile dal progressismo (uguaglianza di fini, parziale diversità di mezzi e d'interpretazione dei fini) e, invece, opposto al realismo (Essere - Verità). Il primato moderno della Libertà (essenza del liberalismo) confligge con l'insegnamento di Cristo (Gv 8, 32) che pone la Verità come fondamento della libertà e non viceversa. Filosoficamente l'occidentalismo in discussione appartiene pienamente alla famiglia liberale configurandosene quale particolare elaborazione e, come tale, concorrente del pensiero liberale e dell'ideologia marxista (evoluzione e superamento del liberalismo) proprio in quanto loro consanguineo unito ad essi nell'assiologicità moderna dunque partecipante ai loro stessi errori nella misura in cui tali errori sono costitutivi della modernità e non elaborazioni particolari-distintive.

Il riformismo "filosofico" occidentalista, in quanto reazione liberale, oscilla, mancando del principio di non contraddizione, tra un progressismo teleologico e un conservatorismo deontologico così da considerare, simultaneamente, la modernità una Sodoma da mondare col fuoco della fede e l'Impero del Bene catecumenico al Regno Messianico da contrapporre al Male dei barbari illiberali, arcaici e antimoderni (si combatte l'Islam non in quanto falsa religione ma in quanto ideologia e civiltà illiberale).

Certo la matrice culturale di tale pensiero è nord-americana ma, non per questo, il pericolo d'una identificazione della Cristianità con l'Occidente-Modernità è estraneo alla Cattolicità considerati:

- il processo di protestantizzazione in atto nel mondo cattolico;

- cinquant'anni di clericalismo, del-nocianamente inteso, che hanno camuffato, in funzione anticomunista, il liberalismo quale pensiero figlio ortodosso del Cristianesimo e della tradizione classica;

- la violenza islamista induttrice a una unità occidentale in cui Cristianesimo e Modernità si confondono in opposizione al fideismo mao-mettano;

- la volontà, in sé lecita e condivisibile comune a molti cattolici non progressisti, di liquidare il progressismo cristianeggiante (pacifista, ecologista, laicista, irenista, libertario-libertino, terzomondista, pauperista, etc.) proprio di molte realtà cattoliche del post Concilio.

Relativismo fortificato sostenuto da un fideismo cristiano di marca protestante (la fede fiduciale, in quanto autoconvinzione psicologica, è "creativa" dunque piegabile, secondo il disegno modernista, a *instrumentum modernitatis*) questa è la ricetta *neocons* di Bush o dei nostri Ferrara e Pera nella quale il Cristianesimo assurgerebbe a giustificazione religiosa d'una modernità che la ragione non è più in grado di sostenere. La Chiesa, ancora una volta, si trova sola tra i lupi più o meno camuffati d'agnelli. Il che chiede ai cattolici grande vigilanza per non lasciarsi irretire dal Nemico che, proteiforme giocatore, muove pedine le più diverse e tra loro contrapposte in una sinistra eterogenesi dei fini; "vigilandum est semper: multae insidiae sunt bonis" (Accio, *Atreus* fr. 6).

Samuele Cecotti

L'«OCCULTA OPPUGNATIO» COME RIVOLUZIONE

Egregio Direttore, mi consenta di rilevare un costume invalso nella Chiesa contemporanea: il Papa parla e molti "teologi" (spesso con il complice silenzio dei Vescovi) insegnano il contrario di quanto dice il Papa. Sarebbe come se un soldato pretendesse di agire in battaglia in opposizione agli ordini del suo generale! Anzi, la cosa è ancora più grave, poiché nel caso della Chiesa non di semplice

(segue a pag. 22)

AI LETTORI

Con il presente numero *Instaurare* chiude il suo 34° anno di vita. Molti Lettori conoscono l'impegno mantenuto costantemente per oltre un trentennio; altri solamente di recente hanno potuto conoscere il periodico e le attività da esso promosse.

Tutti sanno che esso gode di un'autentica libertà, perché non dipende da finanziamenti di gruppi o persone e nemmeno da introiti pubblicitari che spesso sono uno strumento per condizionare indirettamente. Tutti sanno che questa scelta di libertà ha un "prezzo": le difficoltà che di numero in numero si debbono affrontare e che, per ora, non consentono né di aumentare la tiratura (per altro "buona", diffondendo regolarmente in Italia e all'estero 3600 copie di ogni numero) né di cambiare la periodicità (attualmente quadrimestrale). Molti Lettori hanno dato nel corso di trentaquattro anni il loro sostegno: a questi giunga il nostro ringraziamento; molti Lettori, cui va pure la nostra gratitudine, accompagnano *Instaurare* con la preghiera.

Come abbiamo più volte scritto, *Instaurare* vive per un dovere da compiere nel campo religioso e, soprattutto, in quello civile; non quindi per altre finalità. Su questo invitiamo i Lettori a riflettere e a tirare conclusioni: ognuno di loro può collaborare all'opera umilmente intrapresa e umilmente condotta. Lo può fare con la preghiera, con la collaborazione, con il sostegno. Siamo lieti - come scriviamo in altra parte di questo numero - che le linee portanti del nostro impegno si rivelino conformi al supremo magistero della Chiesa cattolica. Noi non ne abbiamo mai dubitato, nemmeno negli anni più difficili. Sapevamo e sappiamo che contro la verità nulla l'uomo può; di più: contro la verità nulla può nemmeno il Maligno!

IN MEMORIAM

Il 13 settembre 2005 Iddio ha chiamato a sé l'anima leale e generosa del rag. cap. degli Alpini Federico Buliani (Tarvisio/Udine), che seguì e sostenne il nostro periodico.

Affidiamo la sua anima alla Misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

IN BREVE

Pagina Web di "Instaurare"

Ricordiamo ai Lettori che la pagina Web di "Instaurare" è al seguente indirizzo:

www.instaurare.org

Convegno della "Ciudad Católica"

Nei giorni 26 e 27 novembre 2005 si è tenuto a Barcellona il XLIII convegno degli Amici della "Ciudad Católica".

Quest'anno ha collaborato all'organizzazione dell'incontro l'associazione dei Giuristi cattolici spagnoli. Particolarmente interessante il tema del convegno dedicato a "El orden ético-jurídico y el ordenamiento constitucional".

Libri ricevuti

F. REGO, *La polémica de los universales: sus autores y sus textos*, Buenos Aires, Gladius, 2005.

Interviste sul commissario Luigi Calabresi, a cura di Giuseppe Veltri, Roma, Sacra Fraternalitas Aurigarum in Urbe, 2005.

A. CATURELLI, *Dos, una sola carne*, Buenos Aires, Gladius, 2005.

G. GOLDMANN, *Ombre morali luce consolante*, Vigodarzere (Padova), 2005.

F. REGO, *La materia prima: una confrontación crítica*, Buenos Aires, Gladius, 2005.

VESPERI A CORDOVADO

L'8 dicembre 2005, festa dell'Immacolata, nello splendido santuario della Madonna di Cordovado (Pordenone), per iniziativa di "Una Voce Pordenone", sono stati celebrati in canto gregoriano i Vespri della Beata Vergine cui è seguita la celebrazione in rito romano antico ("tridentino") della santa Messa.

Si è rinnovato, così, un appuntamento che si ripete da anni in occasione della festa dell'Immacolata e della Pentecoste.

FATTI E QUESTIONI

VERITÀ CATTOLICHE E MESSE IN SUFFRAGIO

Nella ricorrenza della commemorazione dei morti dello scorso novembre diversi sacerdoti hanno insistentemente raccomandato la celebrazione di sante Messe in suffragio dei defunti.

Non c'è dubbio alcuno sulla bontà della "raccomandazione" costantemente fatta dalla Chiesa sino al recente passato.

I fedeli di oggi, cui negli ultimi decenni è stato insegnato (o almeno insinuato) che la Messa non è sacrificio ma banchetto, hanno (coerentemente) abbandonato le richieste di Messe in suffragio. Tanto più, poiché alcune "scuole teologiche" sostengono con insistenza che l'inferno non esiste e che se esistesse sarebbe vuoto; che il purgatorio sarebbe un'«ipotesi» dei teologi medioevali; che la Misericordia di Dio è tanto grande da ammettere tutti indistintamente e direttamente in paradiso. C'è, però, anche di peggio. Ci sono, infatti, insegnamenti eretici, impartiti anche all'interno di "strutture" ecclesiastiche, secondo i quali l'anima sarebbe un'invenzione del monachesimo medioevale. Non sarebbe una realtà ontica ma prodotto della fantasia; quindi bisognosa di nulla.

Il giusto e opportuno insegnamento rivolto ai fedeli in occasione della ricorrenza della commemorazione dei defunti è (almeno implicitamente) una smentita di molte tesi della "nuova teologia" postconciliare. Sarebbe bene, però, che ciò che è implicito venisse esplicitato per il bene delle anime dei fedeli defunti e non defunti.

LA "SVOLTA" CHIARIFICATRICE DEI VESCOVI ITALIANI

Sembra che i Vescovi italiani abbiano accolto un (perfido) suggerimento che taluni studiosi, che si definiscono culturalmente cattolici, vanno proponendo da anni. Non sarebbe opportuno, secondo questi studiosi, opporsi frontalmente e radicalmente alla Legge 194/1978 (quella che comunemente viene definita come Legge dell'aborto).

Sarebbe più opportuno impegnarsi per una sua "corretta" applicazione.

Più che una "svolta", questo è un

"chiarimento". I Vescovi italiani, infatti, si erano già disimpegnati in occasione della richiesta di referendum abrogativo della L.194/1978.

È vero che avevano, a suo tempo, invitato a "operare per un superamento della legge attuale (la 194/1978, n. d. r.), moralmente inaccettabile, con norme totalmente rispettose del diritto alla vita". Invito, questo, incondizionatamente e immediatamente approvato da Giovanni Paolo II (L'Aquila, 30.8.1980). È altrettanto vero, però, che pochi anni dopo (nel febbraio 1988) il cardinale Ugo Poletti dichiarò, nel corso di una manifestazione, che la lotta contro l'aborto era necessaria, ma - si noti - "non più per chiedere l'abrogazione della legge ma per sollecitare un cambiamento di mentalità che porti questa pratica ad essere spontaneamente limitata".

La dichiarazione rinunciataria del cardinale Poletti faceva seguito a una dichiarazione dell'on. Martinazzoli, allora capogruppo DC alla Camera dei Deputati, secondo la quale la proposta di legge per la vita da lui depositata nel 1988 "non vuole essere una sfida né una provocazione, ma piuttosto un invito ad affrontare insieme quei fini che dovrebbero essere comuni a tutti. La DC - affermò allora Martinazzoli - è consapevole che una richiesta di abitura della legge dell'aborto non solo sarebbe respinta, ma potrebbe bloccare ogni discorso di questo tipo".

"Instaurare" (n. 2-3/1988) denunciò il cedimento dei Vescovi italiani, immediatamente allineatisi alle direttive della DC, poiché esso avrebbe comportato quello che, allora, esplicitamente dichiarò l'on. Martinazzoli e ciò che, ora, sembra rappresentare l'obiettivo dei Vescovi italiani: "se non è possibile modificare la 194 - dichiarò allora il capogruppo della DC - si veda come la si possa applicare in modo che essa sia veramente un mezzo di tutela sociale della maternità e non si presti (...) quasi esclusivamente al controllo legale delle nascite".

Del resto, lo stesso on. Carlo Casini, responsabile allora del Movimento per la vita, affermò ("La Stampa", 15.5.1988) che "il vero obiettivo non è la cancellazione della legge sull'aborto ma la cancellazione dell'aborto". In altre parole, la cancellazione dell'ab-

borto dovrebbe avvenire "spontaneamente". In altre parole ancora, è auspicabile che l'aborto non venga praticato, ma bisogna lasciare la libertà di praticarlo a chi ... vuole praticarlo. Sarebbe come dire che è auspicabile che l'omicidio non venga praticato, ma bisogna lasciare la libertà di praticarlo a chi ... vuole praticarlo.

Osserviamo rapidamente: 1) questa mentalità dichiara quanto meno l'inutilità delle leggi e dell'ordinamento giuridico; 2) essa evidenzia l'assurdità in cui cade il liberalismo politico-filosofico, fatto proprio dalla DC e, conseguentemente, da molti Vescovi, dal clero e dalla cristianità italiani; 3) applicando la metodologia politica proposta si è, coerentemente, arrivati ad accettare, cioè ad approvare, il principio secondo il quale l'aborto (meglio, prima ancora, la legge dell'aborto) non è un'iniquità ma una norma che difende la libertà della persona, la quale (libertà) sarebbe da considerare non bene in quanto mezzo ma bene in quanto fine, cioè valore supremo; 4) i Vescovi italiani si fanno, almeno di fatto, difensori di opzioni irrazionali e anticattoliche, rinunciando ad essere veri pastori.

La questione, delicatissima, merita un approfondimento. Ci proponiamo di riprenderla in un prossimo futuro.

RINGRAZIAMENTO

Ringraziamo di cuore i sostenitori del nostro periodico, di cui pubblichiamo qui di seguito le iniziali del nome e del cognome, la Provincia di residenza e l'importo dell'offerta inviataci.

L'elenco che segue si riferisce agli Amici che si sono ricordati delle necessità di "Instaurare" dopo la pubblicazione del n. 2/2005.

Ing. N. B. (Pordenone) euro 50,00; dott. A. O. (Pordenone) euro 50,00; prof. M. B. (Cosenza) euro 25,00; sig. F. B. (Piacenza) euro 20,00; prof.ssa A. G. (Udine) euro 100,00; sig. F. G. (Verona) euro 20,00; don O. R. (Pordenone) euro 100,00; prof. avv. P. G. G. (Novara) euro 300,00; prof. avv. P. G. G. (Novara) euro 100,00; sig.ra A. B. e prof. G. B. (Pordenone) euro 200,00; geom. E. F. (Udine) euro 30,00; prof. I. F. B. (Vicenza) euro 50,00; prof.ssa G. M. (Udine) euro 50,00; col. L. B. (Udine) euro 20,00; dott. P. F. (Ferrara) euro 10,00; ing. F. C. (Roma) euro 25,00; avv. V. A. (Roma) euro 120,00; dott.ssa A. C. (Bologna) euro 100,00; sig.ra A. F. (Trento) euro 50,00; sig. E. S. (Bolzano) euro 30,00; dott.ssa E. C. (Padova) euro 10,00; dott. M. D. S. (Udine) euro 50,00.

Totale presente elenco, euro 1510,00.

(segue da pag. 1)

scinarsi dietro e riconfermare molte cose vecchie ormai inutili. Non in questi compromessi, però, si rivelerebbe il vero spirito del Concilio, ma invece negli slanci verso il nuovo che sono sottesi ai testi: solo essi rappresenterebbero il vero spirito del Concilio, e partendo da essi e in conformità con essi bisognerebbe andare avanti. Proprio perché i testi rispecchierebbero solo in modo imperfetto il vero spirito del Concilio e la sua novità, sarebbe necessario andare coraggiosamente al di là dei testi, facendo spazio alla novità nella quale si esprimerebbe l'intenzione più profonda, sebbene ancora indistinta, del Concilio. In una parola: occorrerebbe seguire non i testi del Concilio, ma il suo spirito. In tal modo, ovviamente, rimane un vasto margine per la domanda su come allora si definisca questo spirito e, di conseguenza, si concede spazio ad ogni estrosità. Con ciò, però, si fraintende in radice la natura di un Concilio come tale. In questo modo, esso viene considerato come una specie di Costituente, che elimina una costituzione vecchia e ne crea una nuova. Ma la Costituente ha bisogno di un mandante e poi di una conferma da parte del mandante, cioè del popolo al quale la costituzione deve servire. I Padri non avevano un tale mandato e nessuno lo aveva mai dato loro; nessuno, del resto, poteva darlo, perché la costituzione essenziale della Chiesa viene dal Signore e ci è stata data affinché noi possiamo raggiungere la vita eterna e, partendo da questa prospettiva, siamo in grado di illuminare anche la vita nel tempo e il tempo stesso. I Vescovi, mediante il Sacramento che hanno ricevuto, sono fiduciari del dono del Signore. Sono "amministratori dei misteri di Dio" (I Cor 4,1); come tali devono essere trovati "fedeli e

saggi" (cfr Lc 12,41-48). Ciò significa che devono amministrare il dono del Signore in modo giusto, affinché non resti occultato in qualche nascondiglio, ma porti frutto e il Signore, alla fine, possa dire all'amministratore: "Poiché sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto" (cfr Mt 25,14-30; Lc 19,11-27). In queste parabole evangeliche si esprime la dinamica della fedeltà, che interessa nel servizio del Signore, e in esse si rende anche evidente, come in un Concilio dinamica e fedeltà debbano diventare una cosa sola.

All'ermeneutica della discontinuità si oppone l'ermeneutica della riforma, come l'hanno presentata dapprima Papa Giovanni XXIII nel suo discorso d'apertura del Concilio l'11 ottobre 1962 e poi Papa Paolo VI nel *discorso di conclusione del 7 dicembre 1965*. Vorrei qui citare soltanto le parole ben note di Giovanni XXIII, in cui questa ermeneutica viene espressa inequivocabilmente quando dice che il Concilio "vuole trasmettere pura ed integra la dottrina, senza attenuazioni o travisamenti", e continua: "Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera, che la nostra età esige...È necessario che questa dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che corrisponda alle esigenze del nostro tempo. Una cosa è infatti il deposito della fede, cioè le verità contenute nella nostra veneranda dottrina, e altra cosa è il modo col quale esse sono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata" (*S. Oec. Conc. Vat. II Constitutiones Decreta Declarationes*, 1974, pp. 863-865). È chiaro che questo impe-

gno di esprimere in modo nuovo una determinata verità esige una nuova riflessione su di essa e un nuovo rapporto vitale con essa; è chiaro pure che la nuova parola può maturare soltanto se nasce da una comprensione consapevole della verità espressa e che, d'altra parte, la riflessione sulla fede esige anche che si viva questa fede. In questo senso il programma proposto da Papa Giovanni XXIII era estremamente esigente, come appunto è esigente la sintesi di fedeltà e dinamica. Ma ovunque questa interpretazione è stata l'orientamento che ha guidato le recezioni del Concilio, è cresciuta una nuova vita e sono maturati frutti nuovi. Quarant'anni dopo il Concilio possiamo rilevare che il positivo è più grande e più vivo di quanto non potesse apparire nell'agitazione degli anni intorno al 1968. Oggi vediamo che il seme buono, pur sviluppandosi lentamente, tuttavia cresce, e cresce anche la nostra profonda gratitudine per l'opera svolta dal Concilio. [...].

Il Concilio Vaticano II, con la nuova definizione del rapporto tra la fede della Chiesa e certi elementi essenziali del pensiero moderno, ha rivisto o anche corretto alcune decisioni storiche, ma in questa apparente discontinuità ha invece mantenuto ed approfondito la sua intima natura e la sua vera identità. La Chiesa è, tanto prima quanto dopo il Concilio, la stessa Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica in cammino attraverso i tempi; essa prosegue "il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio", annunciando la morte del Signore fino a che Egli venga (cfr *Lumen gentium*, 8). Chi si era aspettato che con questo "sì" fondamentale all'età moderna tutte le tensioni si dileguassero e l'"aper-

(segue da pag. 21)

tura verso il mondo” così realizzata trasformasse tutto in pura armonia, aveva sottovalutato le interiori tensioni e anche le contraddizioni della stessa età moderna; aveva sottovalutato la pericolosa fragilità della natura umana che in tutti i periodi della storia e in ogni costellazione storica è una minaccia per il cammino dell'uomo. Questi pericoli, con le nuove possibilità e con il nuovo potere dell'uomo sulla materia e su se stesso, non sono scomparsi, ma assumono invece nuove dimensioni: uno sguardo sulla storia attuale lo dimostra chiaramente. Anche nel nostro tempo la Chiesa resta un “segno di contraddizione” (Lc 2,34) - non senza motivo Papa Giovanni Paolo II, ancora da cardinale, aveva dato questo titolo agli Esercizi Spirituali predicati nel 1976 a Papa Paolo VI e alla Curia Romana. Non poteva essere intenzione del Concilio abolire questa contraddizione del Vangelo nei confronti dei pericoli e degli errori dell'uomo. Era invece senz'altro suo intendimento accantonare contraddizioni erronee o superflue, per presentare a questo nostro mondo l'esigenza del Vangelo in tutta la sua grandezza e purezza. Il passo fatto dal Concilio verso l'età moderna, che in modo assai impreciso è stato presentato “apertura verso il mondo”, appartiene in definitiva al perenne problema del rapporto tra fede e ragione, che si ripresenta in sempre nuove forme. La situazione che il Concilio doveva affrontare è senz'altro paragonabile ad avvenimenti di epoche precedenti. San Pietro, nella sua prima lettera, aveva esortato i cristiani ad essere sempre pronti a dar risposta (*apologia*) a chiunque avesse loro chiesto il *logos*, la ragione della loro fede (cfr 3,15). Questo significava che la fede biblica doveva entrare in discussione e in relazione con la cultura greca ed im-

parare a riconoscere mediante l'interpretazione la linea di distinzione, ma anche il contatto e l'affinità tra loro nell'unica ragione donata da Dio. Quando nel XIII secolo, mediante filosofi arabi, il pensiero aristotelico entrò in contatto con la cristianità medioevale formata nella tradizione platonica, e fede e ragione rischiarono di entrare in una contraddizione inconciliabile, fu soprattutto San Tommaso d'Aquino a meditare il nuovo incontro tra fede e filosofia aristotelica, mettendo così la fede in una relazione positiva con la forma di ragione dominante nel suo tempo. La faticosa disputa tra la ragione moderna e la fede cristiana che, in un primo momento, col processo a Galileo, era iniziata in modo negativo, certamente conobbe molte fasi, ma col Concilio Vaticano II arrivò l'ora in cui si richiedeva un ampio ripensamento. Il suo contenuto, nei testi conciliari, è trac-

(segue da pag. 19)

strategia si tratta ma di verità che nessuno può modificare.

Un esempio chiaro di «occulta oppugnatio» è offerto da “La Voce dei Berici” (4 dicembre 2005). Si tratta del settimanale diocesano di Vicenza che non solo cerca di diffondere notizie infondate (per esempio che la “Sacrosantum Concilium” abbia decretato l'uso della lingua volgare nella liturgia; è vero esattamente il contrario) ma, soprattutto, afferma che il Concilio Vaticano II fu una rivoluzione; tanto che, scrive Gianfranco Cavallon, gran parte della teologia precedente fu messa in soffitta e nacque una Chiesa rinnovata (vale a dire “nuova”).

Giovanni Paolo II ha insegnato esattamente il contrario: il rinnovamento della Chiesa passa non attraverso la rivoluzione ma attraverso un ripensamento delle verità eterne (custodite dalla Chiesa) e un radicale cambiamento del cuore. Benedetto XVI, da parte sua, con reiterata insistenza è tornato sull'argomento insegnando il contrario di quello che scrive “La Voce dei Berici”.

ciato sicuramente solo a larghe linee, ma con ciò è determinata la direzione essenziale, cosicché il dialogo tra ragione e fede, oggi particolarmente importante, in base al Vaticano II ha trovato il suo orientamento. Adesso questo dialogo è da sviluppare con grande apertura mentale, ma anche con quella chiarezza nel discernimento degli spiriti che il mondo con buona ragione aspetta da noi proprio in questo momento. Così possiamo oggi con gratitudine volgere il nostro sguardo al Concilio Vaticano II: se lo leggiamo e recepiamo guidati da una giusta ermeneutica, esso può essere e diventare sempre di più una grande forza per il sempre necessario rinnovamento della Chiesa.

Benedetto XVI

(Tratto dal Discorso ai Membri della Curia e della Prelatura Romana, 22.12.2005)

Il caso di Vicenza non è isolato. Sotto sotto, la maggior parte della stampa di dipendenza ecclesiastica o che si definisce cattolica persevera nel voler presentare l'evento Concilio come la rivoluzione nella Chiesa; una cosa simile alla Rivoluzione francese del 1789. Com'è possibile questo uso strumentale, spregiudicato e veramente “rivoluzionario” della stampa di dipendenza ecclesiastica? Di “rivoluzione” in questi casi si tratta, perché c'è non solamente una “resistenza” al magistero supremo della Chiesa ma, peggio, il tentativo di accreditare la tesi secondo la quale la Chiesa sarebbe rappresentata dal “Terzo stato”, vale a dire dal basso clero e dal popolo (non più di Dio!) che sarebbe autore della verità e custode della medesima!

I Vescovi, intimoriti o complici, tacciono. Lasciano il Papa nel più totale isolamento. Abbandonano i fedeli ai lupi rapaci che fanno strage del loro gregge. Non adempiendo ai loro doveri danno scandalo. È, questo, uno dei problemi gravi della Chiesa del nostro tempo.

Lettera firmata

LO SCAFFALE DI "INSTAURARE"

Con il numero 1/2 del 2004 di «Instaurare» abbiamo dato inizio alla rubrica «Lo scaffale di «Instaurare»», pubblicando le prime segnalazioni di opere la cui lettura particolarmente raccomandiamo ai Lettori. Queste segnalazioni sono continuate nel n. 2/2005 del periodico. Ora riprendiamo la rubrica, certi di rendere un servizio a quanti desiderano approfondire talune questioni e disporre di strumenti per la propria crescita spirituale e culturale.

Segnaliamo, quindi, altre opere che meritano attenzione da parte degli Amici di «Instaurare».

F. CANALS VIDAL, *Mundo histórico y Reino de Dios*, Barcellona, Ediciones Scire, 2005.



Questo libro di Francisco Canals Vidal è un originale e profondo trattato di teologia della storia. Esso affronta diverse questioni; soprattutto, però, è una lucida analisi della gnosi (anche di quella penetrata nella cristianità contemporanea), la quale ha consentito l'elaborazione della filosofia della storia come «lettura» immanentistica della vicenda umana.

Francisco Canals Vidal dimostra che la gnostica filosofia della storia falsifica e vanifica la speranza teologica. La riduce, infatti, entro orizzonti secolarizzati e, perciò, la trasforma in utopia che, a seconda dei tempi, insegue miraggi presentati come finalità filantropiche. La modernità ha alimentato molte di queste false speranze: il marxismo e la teologia della liberazione ne sono due esempi. La rivoluzione diventa lo strumento per l'instaurazione del regno della libertà e l'esilio di Dio è condizione necessaria perché l'uomo possa vivere esclusivamente secondo la propria volontà.

Il libro va segnalato soprattutto ai Lettori di lingua spagnola. La sua lettura, però, è molto utile a tutti coloro che sono interessati ad approfondire una delle questioni più importanti del nostro tempo.

F. ELÍAS DE TEJADA, *Europa, Tradizione, Libertà. Saggi di filosofia della politica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.



Il volume, ampiamente introdotto e curato da Giovanni Turco, raccoglie alcuni fra i saggi più significativi di filosofia della politica di Francisco Elías de Tejada, pensatore spagnolo cattolico di prima grandezza, scomparso prematuramente nel 1978 a soli sessantuno anni di età. Il problema dei corpi intermedi, la questione della libertà e quella del bene comune, la distinzione fra potere e autorità, il fondamento dell'ordine politico, la definizione «tradizionale» di Europa (contrapposta a quella «moderna» che attinge alla cultura gnostica e protestante) sono alcuni temi considerati nelle pagine di questo interessante libro, che inaugura la Collana «De re publica», la quale si propone di privilegiare la presentazione di problemi e di autori che la cultura egemone ignora o non considera adeguatamente. Il libro, quindi, è uno strumento utile per approfondire questioni per lo più ignorate o, se considerate, presentate generalmente alla luce di discutibili interpretazioni.

Th. MOLNAR, *L'americanologia. Trionfo di un modello planetario?*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2005.



Le Edizioni Settimo Sigillo pubblicano nella Collana «Anamerica» la traduzione di un breve ma incisivo saggio di Thomas Molnar, già edito nel 1991 a Parigi in lingua francese. L'autore in un centinaio di pagine affronta il problema dell'americanizzazione dell'Europa, vale a dire il problema della globalizzazione modellata sull'ideologia della società liberale, della banalità e del consumismo; glo-

balizzazione che comporta l'eliminazione delle identità e, in ultima analisi, dello stesso pluralismo presentato, per altro, come condizione della società liberale medesima. Thomas Molnar istituisce comparazioni con modelli storici del passato (per esempio, la pluralità dell'antica Grecia e il modello globale dell'antica Roma) che non possono essere considerati, però, «precedenti» dell'attuale disegno americano di dominio mondiale. La pluralità dell'antica Grecia, infatti, pur fra incertezze e difficoltà, non accoglie il pluralismo come ideologia relativistica del liberalismo contemporaneo e il modello universale dell'antica Roma non aveva per fondamento il razionalismo della globalizzazione perseguita dagli Stati Uniti d'America. Quello che conta, però, è, da una parte, l'opposizione che il saggio esprime alla «cappa di piombo burocratico-ideologica» (p. 92) dell'Unione Europea (Bruxelles e Strasburgo) e, dall'altra, la proposta che formula: è necessario attingere alle autentiche radici dell'Europa per rinnovare, nella continuità, l'Europa medesima. Da qui l'invito a considerare l'importanza delle *nationes* (intese in senso classico) senza accogliere o cadere nel nazionalismo; da qui, ancora, l'invito a considerare l'importanza e il ruolo dello Stato (non certamente quelli dello Stato moderno!) anche e, forse, soprattutto nel nostro tempo, per evitare che le istituzioni servano interessi particolari; che l'anarchia si installi, gli appetiti debordino, il commercio serva capricci di un tiranno, la sicurezza planetaria cada sotto la minaccia terroristica, e via dicendo (p.100).

M. MOSEBACH, *La liturgia et son ennemie. L'hérésie de l'informe*, Fleury-Mérogis, Hora Decima, 2005.



Il libro è la traduzione francese di un'opera che ha incontrato un notevole successo in Germania, ove fu pubbli-

(segue da pag. 23)

cata nel 2002 con il titolo *Häresie der Formlosigkeit: die römische Liturgie und ihr Feind*.

Come scrive Robert Spaemann nella *Prefazione*, il libro considera la situazione in cui versa attualmente la liturgia; una situazione certamente anormale che non può lasciare indifferenti i cattolici ma nemmeno gli europei, poiché "la liturgia latina è stata e continua ad essere la sorgente principale alla quale attingono le correnti spirituali del [...vecchio] continente". C'è di più. La liturgia rivela il modo di concepire la Chiesa, esprime i contenuti della fede, manifesta la pietà del fedele. Ora la "rivoluzione" operata dopo il Concilio (ma non necessariamente a causa di questo) ha evidenziato la "nuova" ecclesiologia, il "nuovo" Credo, talvolta l'empietà dei fedeli: ormai non si tratta - scrive Spaemann - di adorare Dio celebrando la sua morte e la sua resurrezione ma di autocelebrare l'assemblea domenicale.

La messa è condotta come se fosse una festa profana, talvolta commettendo autentici sacrilegi. L'autorità della Chiesa si piega spesso alla "normatività di fatto" imposta o dal celebrante "creativo" o dal popolo che pretende di essere la fonte della dottrina e di stabilire le finalità della Chiesa.

Martin Mosebach denuncia innanzitutto i casi che sono diventati costume (quindi solo impropriamente possono essere definiti tali) nella Chiesa. Non solamente in Germania, Francia e Inghilterra ma anche nelle Chiese particolari più legate all'autentica tradizione cattolica.

Mosebach non si limita, però, a questo. Introduce in maniera piana ai molti problemi che nella liturgia sono da considerare e da considerare necessariamente. Dischiude orizzonti che la cristianità contemporanea non riesce a vedere e che, comunque la si pensi, sono una realtà che non può essere ignorata. È un tema delicatissimo sul quale sarà opportuno tornare. Per ora ci limitiamo a segnalare questo lavoro soprattutto ai Lettori di lingua francese e, nell'originale tedesco, ai Lettori di lingua tedesca.

D. NEGRO, *Lo que Europa debe al Cristianismo*, Madrid, Unión Editorial, 2004.



Anche se sembrano assopite le polemiche intorno al *Preambolo* della Costituzione europea e nonostante questa dopo la "sconfitta", subita a causa dei *referenda* francese e olandese, segni il passo, questa monografia dello spagnolo Dalmacio Negro non perde interesse e attualità. Non li perde, perché essa considera una questione molto alta: le cause e le conseguenze della crisi della religione cristiana in Europa (non solamente, dunque, nei Paesi dell'Unione Europea) che sembra rappresentare una causa della sua decadenza. La singolarità è data dal fatto che la secolarizzazione dell'Europa è fenomeno che investe principalmente il vecchio Continente; nel resto del mondo, al contrario, la religione è prospera o è in ripresa. Dalmacio Negro si chiede se la secolarizzazione segni la scomparsa (o, almeno, l'indebolimento) della civiltà europea (questa, infatti, è figlia soprattutto del Cristianesimo) e se questa scomparsa o indebolimento non rappresentino una delle cause, forse la principale, dell'incapacità culturale e politica di resistere all'onda espansiva di altre civiltà, in particolare dell'Islam. Con la sua secolarizzazione il vecchio Continente ha già modificato il modo di intendere la libertà, l'eguaglianza, il diritto e via dicendo. La secolarizzazione non è un fenomeno esclusivamente del nostro tempo anche se nel nostro tempo ha raggiunto una diffusione di massa. Essa ha radici lontane e si è affermata con lo statalismo neutrale e agnostico, vale a dire nihilistico.

La monografia ha incontrato notevole successo nella Spagna "laicizzata" dei nostri giorni; segno, questo, dell'interesse che riveste per la comprensione dei problemi del nostro tempo.

N. BADANO, *E abitò tra noi*, Montefiascone (VT), 2004.



Si può dire che questo libro di Nino Badano è la sua terza chiamata alle armi. Non è una chiamata alla guerra da lui combattuta in Etiopia o sul fronte greco, ma quella condotta in difesa della fede con la penna. Le pagine del libro sono testimonianza di un impegno teso a combattere contro le deformazioni del Vangelo da parte della critica razionalistica. In ognuna di esse palpita la sincera fede dell'autore. Esse sono state scritte col cuore. Non sono però pagine fideistiche. Al contrario sono attente a cogliere le diverse interpretazioni della realtà e del Vangelo offerte rispettivamente dal razionalismo e dall'autentica spiritualità cristiana.

La lettura del libro, oltre ad essere edificante, è utile per capire come il Vangelo sia stato tradito nel recente passato soprattutto da chi, anziché predicare la buona novella, ha seminato a piene mani utopie illudendosi che i sogni potessero diventare realtà se coltivati da molti.

INSTAURARE omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972.

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro,
Pietro Giuseppe Grasso, Felix Adolfo Lamas,
Francesco Saverio Pericoli Ridolfini,
Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore

Danilo Castellano

Responsabile

Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore
Recapito postale:
Casella Postale 3027
I - 33100 Udine (Italia)

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
33100 Udine
Casella Postale 3027

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972
Stampa: LITOMMAGINE - Rodeano